

CCCXIV.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI VENERDÌ 8 LUGLIO 1960

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE LEONE

INDICE

	PAG.
Disegni di legge (<i>Approvazione in Commissione</i>)	15745
Disegno di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1976) . .	15716
PRESIDENTE	15716
MAGNANI	15716
PUGLIESE, <i>Relatore per la maggioranza</i> . 15718, 15719, 15720, 15734,	15743
GOMEZ D'AYALA	15722
MACRELLI	15729
CACCIATORE	15733
BIGNARDI	15738
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	15715
(<i>Approvazione in Commissione</i>) . . .	15745
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	15715
Proposte di legge (<i>Svolgimento</i>):	
PRESIDENTE	15716
FERRARI GIOVANNI	15716
MAZZA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	15716
Per i fatti di Reggio Emilia:	
PRESIDENTE	15716

La seduta comincia alle 10,30.

DE VITA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*È approvato*).

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Comunico che il Senato ha trasmesso la seguente proposta di legge già approvata dalla VIII Commissione della Camera e modificata da quella VI Commissione:

CAIAZZA ed altri: « Parificazione del trattamento di carriera del personale direttivo dei convitti nazionali a quello del personale direttivo degli educandi femminili statali » (1189-B).

Sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione che già l'ha avuta in esame, nella stessa sede, con il parere della I e della V Commissione.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PERDONÀ ed altri: « Divieto della propaganda pubblicitaria di prodotti da fumo » (2313);

BALLARDINI ed altri: « Abrogazione del terzo comma dell'articolo 1 della legge 2 febbraio 1939, n. 374, contenente norme per la consegna obbligatoria di esemplari degli stampati e delle pubblicazioni » (2314);

COLASANTO ed altri: « Valutazione della inidoneità fisica dei mutilati ed invalidi di guerra ai fini dei normali avanzamenti di carriera del personale dipendente dall'amministrazione delle ferrovie dello Stato » (2315);

ROBERTI ed altri: « Istituzione dei ruoli aggiunti per il personale dipendente da enti di diritto pubblico » (2316);

COLASANTO ed altri: « Istituzione di alcuni ruoli organici e soppressione di ruoli ad esau-

rimento del personale civile del Ministero della difesa » (2317);

MAZZONI ed altri: « Modifiche alle norme relative all'imposta di ricchezza mobile sui redditi di lavoro dipendente » (2318);

BUFFONE: « Ripristino del circondario e della sottoprefettura di Castrovillari, in provincia di Cosenza » (2319).

Saranno stampate e distribuite. Le prime quattro, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Per i fatti di Reggio Emilia.

PRESIDENTE. Sento di esprimere innanzi tutto profondo e sincero rammarico per gli avvenimenti di ieri a Reggio Emilia col tragico bilancio di cinque morti e di numerosi feriti. Il nostro animo è profondamente commosso e vuole esprimere l'augurio che non scorra più sangue nelle piazze d'Italia.

All'inizio della seduta di stamane il Presidente del Senato ha rivolto un fervido appello alla tregua. Mi associo, con convinzione, a tale appello; e mi auguro che esso venga accolto da tutti i responsabili in modo da evitare ulteriori gravi incidenti che allarmano, commuovono e rattristano. Parta da qui l'augurio fervido di una sollecita e completa normalizzazione della situazione. Torni la lotta politica nell'ambito del Parlamento, che ne è la naturale sede, e che è posto a presidio di tutte le istanze democratiche e di tutte le libertà.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Gennai Tonietti Erisia e Ferrari Giovanni:

« Modificazioni all'ordinamento delle professioni sanitarie ausiliarie » (2235).

L'onorevole Giovanni Ferrari, secondo presentatore, ha facoltà di svolgerla.

FERRARI GIOVANNI. Mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

MAZZA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Gennai Tonietti Erisia.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste (1976).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

È iscritto a parlare l'onorevole Magnani. Ne ha facoltà.

MAGNANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel grave clima creato dagli avvenimenti di questi giorni, che hanno raggiunto ieri a Reggio Emilia la tragedia dell'eccidio, non è facile prendere la parola su argomenti che, anche se importanti, si distaccano da quei fatti, per la commozione e il turbamento che (credo in ognuno di noi) essi hanno provocato. Comunque, poiché la Camera ha deciso, indipendentemente da tutto, il normale svolgimento dell'ordine del giorno, a ciò ritengo che bisogna adeguarsi.

Dirò subito che, dovendo sia pure modestamente partecipare alla discussione di questo bilancio, ho voluto spendere qualche ora per rileggermi le relazioni che negli anni scorsi accompagnarono il bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste. A dire il vero, a me sembra che quella preparata dall'onorevole Pugliese, anziché segnare un passo avanti, come la situazione dell'agricoltura italiana avrebbe consigliato o, meglio, avrebbe imposto, ne segna due indietro rispetto a quelle dei suoi colleghi e anche rispetto a quella che ella stesso, onorevole Pugliese, ha avuto occasione altra volta di fare.

Non intendo riferirmi alle cifre che con molta diligenza ella ci ha voluto fornire. Le cifre possono valere molto e possono valere nulla. Ciò che conta è sempre l'orientamento che si segue nell'utilizzo di queste cifre e il risultato che se ne consegue. Il relatore per la maggioranza è partito con una selva di cifre: tanti miliardi per questo, tanti miliardi per quest'altro. Se un abitante di un altro pianeta fosse d'improvviso capitato tra noi e, prima di vedere ogni altra cosa, avesse letto le prime quattordici o quindici pagine della sua relazione, onorevole Pugliese, avrebbe indubbiamente esclamato: Ma che brave persone! Qui va tutto a meraviglia.

Purtroppo, non solo non vi è niente che vada a meraviglia nell'agricoltura italiana, ma tutto sta a denunciare la carenza, sia sotto l'aspetto di sviluppo economico organico, sia sotto l'aspetto sociale, carenza che sempre più viene sottolineata dai fermenti e dalle agitazioni che permanentemente si manifestano nelle campagne. E infatti, più il tempo passa e più si allargano, direi, le categorie che sono poste in crisi a causa della politica agraria condotta dal Governo in questi anni. Così ai braccianti e ai salariati si sono aggiunti i mezzadri e i coltivatori diretti, ai quali si uniscono già molti medi proprietari, anch'essi ricacciati ai margini del mercato e in preda a difficoltà che rendono problematica la loro stessa sopravvivenza.

Di tutto ciò non si fa parola nella relazione, oppure se ne tratta in modo distaccato dalla realtà, usando il metodo ormai classico di una verità che non è verità. Si parla, ad esempio, di aumento della produttività senza specificare le forze che al raggiungimento di tale obiettivo hanno concorso e senza chiarire quale posizione esse debbano assumere nel processo di sviluppo; mi riferisco, ovviamente, alle forze bracciantili e contadine in generale, che costituiscono numericamente la parte più importante del settore.

È questo, a mio avviso, il punto fondamentale, che denuncia nella relazione, al di là delle cifre, un orientamento ed una impostazione che noi socialisti non potremo mai condividere e anzi condanniamo perché rivela in modo aperto, chiaro, inequivocabile, l'orientamento di mantenere in uno stato di assoggettamento e di sottomissione queste ingenti masse di lavoratori delle campagne.

L'affermazione fatta poc'anzi, secondo cui quella dell'onorevole Pugliese è la peggiore relazione al bilancio dell'agricoltura presentata in questi anni, non significherebbe molto se le precedenti relazioni fossero state buone; ma la verità è che anch'esse denunciavano gli stessi orientamenti, pur preoccupandosi almeno di mascherare un po' meglio le intenzioni. Ricorrevano così qualche volta le parole « occupazione », « obblighi », « imponibile » (prima dell'abrogazione del decreto n. 929) e perfino « riforma ». È quindi troppo poco definire impostata su vecchi schemi la relazione e, conseguentemente, il bilancio; troppo poco se si pone mente alla situazione oggi esistente nelle campagne.

Attraverso la relazione e il bilancio si va sempre più marcatamente delineando una linea di politica agraria diretta a favorire il capitalismo agrario, sotto l'egida del

monopolio e nell'interesse esclusivo di queste forze, senza tener conto degli altri strati sociali che vivono ed operano nelle campagne e che sono i massimi produttori di ricchezza.

Non vi è da meravigliarsi che una tale politica abbia sempre rappresentato l'aspirazione del capitalismo agrario e del monopolio; ciò che stupisce, però, è che i vari governi che da dieci anni e più a questa parte hanno diretto il paese, abbiano favorito questa politica. Ciò che ancora stupisce di più è che, nonostante l'aggravarsi della situazione e delle condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori dipendenti, dei contadini, dei coltivatori diretti, anziché mettere un freno a questa politica si parta, direi, a briglia sciolta convalidando apertamente tutte le posizioni del nostro padronato agrario e del monopolio.

Voi, onorevoli colleghi della maggioranza, ci avete sempre accusato di fare della demagogia ogni qualvolta abbiamo denunciato la vostra acquiescenza alla volontà del padronato e del monopolio, ma la vostra accusa era quanto mai sbagliata, poiché i fatti in tutta la loro evidenza oggi dimostrano il contrario.

Vi invito a tentare almeno di dare uno sguardo a quanto avviene nelle campagne italiane. Pensate a che cosa e a chi sono servite le molte centinaia di miliardi spesi dalla collettività in questi anni; considerate cioè quali risultati avete ottenuto con la vostra politica economica in quindici anni, e dovrete ammettere che il programma di sviluppo organico nazionale dell'agricoltura non ha fatto alcun progresso. La linea di condotta del monopolio agrario, che è praticamente la vostra politica, non poteva presupporre un programma di sviluppo nazionale ma doveva, nell'interesse delle forze da cui promana, basarsi sulla concentrazione di investimenti pubblici e privati in determinate zone, aziende e colture che il padronato intende sviluppare, non a favore della collettività, ma per fini particolaristici.

Da ciò infatti sono derivati lo sviluppo intensivo dell'azienda capitalistica (poiché questo sviluppo esiste, non possiamo non riconoscerlo) e, di conseguenza, l'aggravamento degli squilibri tra zona e zona, tra grande e piccola azienda, lo sviluppo ad isole, la crisi delle zone arretrate, cioè della montagna, delle zone aride del meridione, della collina ed infine la sottoutilizzazione delle risorse produttive.

Credo che uno dei problemi di fondo sia proprio quello di non avere utilizzato tutto

ciò che si poteva utilizzare nell'agricoltura italiana. È in questa politica che trova origine la tendenza ascendente dei profitti conseguiti non tanto attraverso l'aumento della produzione globale e l'aumento del volume del reddito nazionale, quanto invece attraverso la riduzione del costo del lavoro.

Da ciò lo sviluppo della meccanizzazione, che noi salutiamo con favore; ma questo sviluppo è avvenuto in un contesto agronomicamente arretrato. Così l'introduzione delle macchine è avvenuta e avviene, come altre volte abbiamo detto, come pura e semplice sostituzione del lavoro umano, accelerando l'espulsione dei lavoratori dalle campagne senza sicure prospettive di occupazione in altri settori.

Non pensiamo certo che la percentuale degli addetti all'agricoltura debba rimanere stazionaria, anzi eravamo d'accordo che bisognava diminuirla, ma occorreva creare prima le condizioni per cui tutti coloro che sono costretti ad abbandonare quel settore possano altrove trovare occasioni di lavoro.

Invece, finora la macchina è servita ad espellere i lavoratori senza offrire loro una prospettiva; è servita anche come strumento di attacco ai salari e ai contratti. È evidente che una tale politica doveva necessariamente svilupparsi contro le legittime aspirazioni dei lavoratori, dei contadini in generale, attraverso il sovvertimento — come del resto è avvenuto — della linea della riforma e dello sviluppo armonico dell'economia agricola. Di qui infatti la chiusura del capitolo della riforma e la rivendicazione padronale dell'assoluta libertà delle imprese, con conseguenti ripetuti massicci attacchi agli imponibili, alla stabilità, alla giusta causa, fino ad avere, con la complicità del Governo, partita vinta su queste importanti questioni, su questi capisaldi di economia politica. Ed oggi, raggiunti questi obiettivi, gli agrari dirigono i loro attacchi contro la compartecipazione individuale, per affermare invece quella di tipo familiare, come tentano di fare nel Mezzogiorno, che consente loro un maggiore sfruttamento dei lavoratori. Infatti il salario corrisposto alla fine dell'anno in queste forme di compartecipazione è sempre inferiore a quello contrattuale, anche se in quelle zone — e l'onorevole Pugliese lo sa perché viene dalla provincia di Catanzaro — i salari contrattuali sono molto bassi. Ella sa, onorevole Pugliese, che nella provincia di Catanzaro il salario contrattuale del bracciante è di 950 lire al giorno.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Posso dire, a suo conforto, che i salari reali sono superiori a quelli contrattuali.

MAGNANI. Allora, se è come ella dice, per quale ragione, quando iniziamo una trattativa, troviamo la resistenza così vigorosa, così tenace, degli agricoltori italiani in generale e di quelli catanzaresi in particolare, ad adeguare i valori contrattuali a quelli di fatto? Le dico io la ragione, che ella del resto conosce quanto me: è vero infatti che in determinati periodi dell'anno, e cioè nei cosiddetti periodi di punta, quando le lavorazioni sono urgenti, i salari superano quelli contrattuali; però quando arriviamo ai momenti di «secca», e cioè ai periodi invernali, neppure il salario contrattuale viene rispettato, e quelle 950 lire, onorevole Pugliese, diventano 700, 600. Questa è la verità.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Evidentemente ella non visita più quella regione da due o tre anni, perché si sarebbe accorto che ciò non si verifica neppure nei periodi di «secca».

MAGNANI. Posso dirle di essere stato in quelle zone il 1° luglio, tanto per smentirla, e quanto ho riscontrato proprio in quei giorni conferma quanto dicevo prima, cioè che se in determinati periodi dell'anno il salario è superiore a quello contrattuale, in altri periodi è di gran lunga inferiore e ciò denuncia apertamente la volontà del padronato di volere instaurare il suo dominio nella determinazione del salario. Ciò denuncia altresì il tentativo di colpire il sindacato, di limitarlo nelle sue funzioni e nei suoi compiti rivendicativi.

Di qui il rifiuto padronale a regolamentare contrattualmente i salari di fatto, di qui il rifiuto di ammodernare i contratti che, così come sono, non registrano più le qualifiche che via via si sono venute affermando con lo sviluppo dei nuovi processi tecnici, dei nuovi processi agronomici. Ora, questa situazione non può essere sottaciuta come si è fatto nella relazione di maggioranza, poiché essa concerne direttamente le condizioni di vita e di lavoro dei braccianti, salariati e compartecipanti. Non so se gli onorevoli colleghi della maggioranza sanno che il salario ufficiale del bracciante, del salariato agricolo, nella media generale supera di pochissimo le mille lire giornaliere e non è corrisposto per l'intero anno, ma solo per una media che anche oggi non supera le 125-130 giornaliere all'anno, pure se qualche passo in avanti si è fatto, dal tempo in cui la Commissione parlamentare svolse la sua inchiesta sulla disoccupazione...

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Onorevole Magnani, ella dice che noi non ci siamo preoccupati di questo problema. Se ella avesse letto la relazione avrebbe visto che, a pagina 39, io parlo appunto di questo argomento. Mi riferisco alle conclusioni della Commissione parlamentare di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori in Italia e anche alla differenza di quantità e di qualità delle prestazioni dei lavoratori dell'agricoltura in confronto a quelli dell'industria ponendo in rilievo appunto la disparità di trattamento.

MAGNANI. Non vi si è riferito, però, in senso positivo. Ora, le dirò in qual modo ella si è richiamato alle condizioni dei lavoratori.

Ho già detto della situazione riguardante gli uomini, ma quella riguardante le donne, specialmente nel Mezzogiorno (raccoltrici di olive, gelsominaie e lavoratrici stagionali per l'uva e altri prodotti) è ancora più grave, perché il loro salario non raggiunge le 500 lire al giorno. Qualcuno dirà che vi è il sussidio di disoccupazione; tutti sappiamo però che per averne diritto bisogna aver versato in un biennio 180 contributi. Questo versamento, per il modesto numero di giornate lavorative effettivamente compiute, nonostante le affermazioni del relatore, è spesso impossibile. Infatti, il 1° luglio — come poc'anzi ho accennato — in occasione dello sciopero nazionale dei braccianti mi sono recato a Polistena in provincia di Reggio Calabria. Ebbene, in quel comune vi sono anche attualmente, cioè nella stagione più favorevole per i lavori della campagna, 342 disoccupati. Nei cartelli che portavano, vi erano le stesse scritte di 60-70 anni or sono: « Pane e lavoro! ». Queste erano le rivendicazioni. Ma ci vogliamo rendere conto, soprattutto voi colleghi della maggioranza vi volete rendere conto dell'accusa che queste parole costituiscono per la società attuale, trattandosi di primordiali, elementari rivendicazioni? Voi potete dire tutto ciò che volete sulle linee di politica agraria che vi proponiamo, potete dire che non le ritenete buone e che esageriamo (il che non è vero) quando affermiamo che nelle campagne chi domina è il grezzo egoismo padronale; ma non potete negare l'esistenza, per milioni e milioni di cittadini italiani, di una situazione di vita e di lavoro quale quella che vado descrivendo; non potete negare la disperazione esistente non solo fra i contadini della montagna, ma anche e soprattutto fra quelli della collina che pur trovarono in altri tempi, e in relazione ad essi, s'intende, una possibilità di vita. Oggi questa possibilità non

la trovano più. Anche oratori della maggioranza che sono intervenuti nel dibattito hanno denunciato questa grave situazione.

Non deve essere ignoto a voi che in Italia circa 500 mila ettari di terra sono stati abbandonati dai mezzadri e dai contadini. Potete documentarvi, se volete, comunque vi posso portare ad esempio la provincia di Forlì, dove a tutt'oggi più di 20 mila ettari di terre sono stati abbandonati da coloni, mezzadri e anche, in parte, da coltivatori diretti.

Visitando determinati paesi e comuni della collina che un tempo erano fiorenti e che rappresentavano centri di mercato, vediamo che essi sono investiti oggi dalla disperazione, dalla miseria che colpisce naturalmente tutta la popolazione, artigiani, bottegai, piccoli operatori economici in generale. Questo deve far pensare chi ha la responsabilità di governo.

Ma ancora, onorevoli colleghi della maggioranza, non potete negare che mentre da una parte vi è un attacco padronale contro il pagamento dei contributi previdenziali (attacco che voi non respingete, anche se riconoscete che il 75 per cento della previdenza, come è stato ammesso nella relazione, è pagato dalla collettività) dall'altra ai braccianti e ai salariati agricoli sono erogate prestazioni veramente umilianti.

Sono state presentate in tutte le legislature precedenti, da deputati di tutti i settori, proposte di legge per migliorare le prestazioni previdenziali, ma non si è ancora trovata l'occasione per discuterle.

E così se un bracciante ha la sventura di ammalarsi, percepisce una indennità giornaliera che va dalle 40 alle 150 lire al giorno, a seconda della classificazione con cui è iscritto negli elenchi anagrafici; così tutti i braccianti non hanno diritto, per i membri della loro famiglia, all'assistenza farmaceutica; 600 mila braccianti direttamente interessati non godono neanche essi di questo diritto e circa un milione non hanno diritto per la propria famiglia a nessuna forma di assistenza. Sappiamo tutti che le pensioni oscillano fra le 6.500 e le 9.500 lire mensili e che gli assegni familiari sono di gran lunga inferiori a quelli percepiti dai lavoratori dell'industria.

Onorevole Pugliese, ella, nella sua relazione, ammette questo stato di cose e si augura che vi si ponga rimedio, però nello stesso tempo, affermando che in questa sede sarebbe il caso di approfondire il discorso sul sistema di esazione, caldeggia quello dell'accertamento effettivo, in vigore, purtroppo, in talune province del nord, contro quello

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

presuntivo dell'ettaro-coltura che vige in tutto il meridione.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. È il più onesto.

MAGNANI. Come si fa a dire che questo sistema è il più onesto? Come si fa a dire che occorre migliorare la previdenza ai braccianti e salariati agricoli, e nel contempo proporre la soppressione dell'accertamento presuntivo, che vige oggi nel meridione, per sostituirlo con quello effettivo?

Onorevole ministro, onorevole relatore, sanno loro cosa vorrebbe dir questo, in una situazione come quella esistente nel mezzogiorno d'Italia, dove il collocamento viene fatto, purtroppo, prevalentemente nella piazza? Vorrebbe dire che neanche la terza parte delle giornate effettuate verrebbero, dai padroni, registrate nei libretti di lavoro, con la conseguente perdita, per i lavoratori, di gran parte di salario cosiddetto differito e delle già tanto magre previdenze.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Perché?

MAGNANI. Perché in una situazione di collocamento che, anche se esercitata tramite gli uffici preposti, non migliora a causa dello scadente funzionamento e delle parzialità e per lo stato di disoccupazione, al padrone sarebbe facile ricattare i lavoratori. Non tutti i lavoratori infatti troverebbero la forza di imporre la marcatura delle giornate, come è nel loro diritto!

Onorevole Pugliese, vi sono, sì, lavoratori che fanno questo: ma in quanti saranno in una situazione come quella esistente nel Mezzogiorno?

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Lo faranno tutti. Oggi i lavoratori hanno acquistato coscienza. E poi c'è anche l'opera dei sindacati di ogni colore diretta in questo senso, come ella ben sa.

MAGNANI. Non voglio dare ai lavoratori l'attributo di incoscienti, però ella sa che il sindacato, anche per l'azione ostruzionistica che viene da tutte le parti, non può obiettivamente giungere a tutelare tutti i lavoratori. Vi sono centri più evoluti, più preparati, più ricchi di tradizioni nei quali i lavoratori troveranno la forza di far rispettare i loro diritti; vi sono però tanti comuni nei quali il lavoratore resterà alla mercé del datore di lavoro.

Questa è la realtà!

È evidente che l'accertamento effettivo è meno dannoso a Modena, a Bologna, a Ferrara, in province dove il sindacato è

più forte, dove la tradizione è più forte; ma in Calabria, dove abbiamo il 13-14 per cento degli organizzati rispetto agli organizzabili, mi dica lei che cosa si potrebbe fare e come potrebbe resistere il lavoratore di fronte alla pressione padronale ed alla volontà di sottrarsi al pagamento dei contributi previdenziali.

Il datore di lavoro, naturalmente, direbbe al lavoratore che in luogo di perder tempo dietro a tutta quella burocrazia lo farebbe lavorare una giornata di più, con suo guadagno. Questo sarebbe il bel ragionamento dell'agrario! E allora stiamo attenti prima di fare certe affermazioni e di consigliare questo o quello.

È dunque il metodo più onesto quello dell'accertamento effettivo? Caso mai lo sarebbe soltanto nella forma, ma è la sostanza quella che conta, e la sostanza è quella che dico io. Il lavoratore che ha bisogno di lavorare finirebbe per subire. Inoltre oggi voi sostenete — a torto — che negli elenchi anagrafici sono iscritti più di quanti effettivamente sono addetti all'agricoltura, ma domani con l'accertamento effettivo ne risulterebbero molti di meno.

Credo che questo sia un aspetto ancor più negativo degli altri che ho riscontrato nella relazione; esso da solo vale a riconfermare e a sottolineare maggiormente tutto l'orientamento governativo di politica agraria e dimostra come in nessun caso si intende tener conto della realtà delle cose.

I fatti denunciano che, nonostante i miliardi spesi, l'agricoltura italiana non progredisce in modo organico e soddisfacente; tuttavia si continua su quella strada, seguendo la stessa politica che dal punto di vista economico e soprattutto da quello sociale ha dato risultati così negativi.

Poiché si discute il bilancio dell'agricoltura ai primi di luglio è evidente che si ha buon gioco a dire che non c'è disoccupazione. Ma l'anno non è composto solo di 8 luglio: c'è anche l'8 novembre, l'8 dicembre, l'8 gennaio, l'8 febbraio e così via; è del complesso che bisogna tener conto sia per quanto si riferisce all'occupazione sia per quanto riguarda il salario.

La popolazione addetta all'agricoltura è diminuita, cosicché si aggira attorno al 33-34 per cento (addirittura dicono taluni al 32 per cento) della popolazione attiva. Però la situazione della occupazione non è ugualmente migliorata, perché possiamo avere in province del nord o anche del sud, per determinati periodi, una certa piena occupa-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

zione della manodopera, ma quel che conta è sempre il quadro generale.

Dagli elenchi anagrafici risulta che gli addetti all'agricoltura sono un milione e 700 mila. Se facciamo il computo delle giornate (abbiamo discusso su questo anche in occasione degli accertamenti per la legge per le case ai contadini), vediamo che l'occupazione media degli addetti all'agricoltura — benché nella media rientrino anche i salariati fissi — è appunto quella che ho indicato poc'anzi, si aggira cioè sulle 120-130 giornate all'anno. Ecco allora che nonostante si spendano denari, nonostante diminuisca la popolazione agricola, la situazione permane grave. Cosicché il contrasto tra le disagiate condizioni dei lavoratori, da una parte, e il relativo sviluppo economico del paese, la relativa evoluzione in senso moderno della società nazionale dall'altra, è divenuto ancora più stridente che in passato.

Bisogna rendersi conto che l'aumento dell'occupazione, l'aumento dei redditi di lavoro, e cioè il miglioramento delle condizioni di vita delle grandi masse lavoratrici nelle campagne, sono inscindibili dalla trasformazione fondiaria e colturale, dallo sviluppo della tecnica agraria, resi ancora più urgenti dall'attuazione del mercato comune europeo. È necessario dare maggiore e più coordinato impulso all'agricoltura italiana perché possa reggere alla concorrenza del mercato, convincendosi, per altro, che la riduzione dei costi di produzione non può avvenire comprimendo i redditi di lavoro come invece si tenta di fare. Non si può, insomma, riconoscere da un lato, come è giusto, l'esigenza di un ammodernamento in agricoltura, e dall'altro non tenere conto che in ogni caso i beneficiari di tale ammodernamento non possono essere solo i grossi agrari, ma anche e soprattutto i lavoratori.

È a questo fondamentale principio che bisogna ispirarsi anche nel varo del piano quinquennale di sviluppo dell'agricoltura, il cosiddetto « piano verde », affinché esso possa rappresentare uno strumento di rinascita e di sviluppo dell'agricoltura italiana, e adempiere congiuntamente finalità produttive e finalità sociali. Altrimenti, indipendentemente dalle varie norme stabilite negli articoli del piano stesso a favore dei coltivatori diretti, dei piccoli proprietari, il piano si tradurrebbe di fatto — il passato insegna — in un grosso regalo per la grande proprietà, senza che si chieda ad essa alcuna contropartita, sia per quanto riguarda determinati controlli sugli investimenti e obblighi

di trasformazione, sia per quanto attiene alla occupazione.

Discuteremo di ciò a suo tempo; ma io penso che proprio in sede di approvazione di questo piano quinquennale dovremmo dare corso all'attuazione di quell'ordine del giorno votato all'unanimità, come certo l'onorevole ministro ricorda, il 18 marzo 1959. In tale ordine del giorno si chiedeva appunto che la proprietà assumesse determinati obblighi di trasformazione e di occupazione di manodopera. Ebbene, proprio nel momento in cui si decide la spesa di questi 550 miliardi per l'agricoltura italiana, è necessario cautelare almeno in questo modo le grandi masse lavoratrici più povere delle nostre campagne. Questa garanzia per lo meno deve esservi; ed a chiederla non siamo solo noi appartenenti a un determinato sindacato, la C. G. I. L., ma anche altri sindacati: la C. I. S. L., ad esempio, nei suoi comunicati ha dichiarato che, così come è congegnato, il piano quinquennale rappresenta un piano di investimento e non un piano di sviluppo e di trasformazione come, invece, l'agricoltura italiana richiede.

Tuttavia, dicevo, il problema che noi socialisti vi poniamo non è tanto quello di ritoccare qua e là questo o quel bilancio, questo o quel provvedimento di legge. Sì, anche queste cose hanno il loro valore, ma risolvono ben poco. Ciò che, invece, vi chiediamo è di non continuare a dire determinate cose, ad esprimere determinate volontà apprezzabili e giuste e poi, quando si tratta di decidere, scegliere la via opposta, la via che non è corrispondente né a quelle affermazioni né a quelle espressioni di volontà.

Ciò che vi chiediamo è di rendervi conto che il paese non può a lungo sopportare un tale stato di cose. Ogni situazione finisce sempre per raggiungere il suo culmine dopo di che esplode come, purtroppo, è esplosa in questi giorni. Gli elementi che concorrono a creare determinati fatti sono sempre molteplici e di varia natura. Bisogna scartare allora tutti gli elementi negativi che concorrono a determinare queste situazioni che abbiamo registrato a Genova e quelle ancora più dolorose e drammatiche a cui accennavo all'inizio di questo mio intervento. Bisogna scartare — dicevo — quegli elementi negativi ed accomunare, invece, quelli positivi, perché solo in tal modo si creeranno condizioni di sviluppo economico e democratico del paese.

Uno degli elementi più deleteri e più offensivi per il paese è oggi indubbiamente

quello che, volenti o nolenti, vi accomuna con i fascisti. Bisogna togliere questo elemento di equivoco dalla vita politica; bisogna avere il coraggio di fare una scelta che apra prospettive nuove di sviluppo economico e sociale, prospettive di maggiore concordia. Questa scelta bisogna farla anche e soprattutto nel settore agricolo, rendendosi conto che l'interesse del padrone non può sovrastare quello dell'intera nazione e che nella nazione devono avere diritto di dignitosa cittadinanza anche i milioni di contadini, di salariati e di braccianti. (*Applausi a sinistra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gomez D'Ayala, il quale, con gli onorevoli Bardini, Bianco, Colombi Arturo Raffaello, Compagnoni, Ferrari Francesco, Fogliazza, Grifone, Magno, Miceli, Speciale e Amendola Pietro, ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerata la necessità improrogabile di assicurare ai coltivatori produttori di pomodoro piena tutela contro la manovra dei prezzi, la imposizione degli scarti, della classificazione del prodotto e delle tare, e contro ogni sorta di speculazione effettuata dagli industriali conservieri,

impegna il Governo

a predisporre:

la immediata convocazione dei rappresentanti dei produttori e degli industriali conservieri nelle singole province per la determinazione dei calendari di consegna, delle modalità di stima del prodotto e valutazioni delle percentuali di scarto, delle tare e del prezzo di cessione del prodotto per le singole qualità;

in mancanza di accordi, la convocazione del C. I. P. per le stesse determinazioni ».

L'onorevole Gomez D'Ayala ha facoltà di parlare.

GOMEZ D'AYALA. Signor Presidente, ella mi consentirà di dichiarare, come democratico e come padre, che non ho l'animo di pronunciare un discorso sul bilancio dell'agricoltura mentre tutto il paese frema in un coro di protesta e di ribellione contro le violenze poliziesche che hanno ancora una volta fatto spargere il sangue dei nostri fratelli sulle piazze d'Italia. Se mi sarà consentito, consegnerò i miei appunti agli stenografi.

PRESIDENTE. Glielo consento, purché tuttavia si tratti di intervento di natura tecnica.

GOMEZ D'AYALA. La ringrazio. D'altronde anche se avessi la capacità di reprimere i miei sentimenti e di raggiungere il livello di cinismo che hanno dimostrato i colleghi che siedono sui banchi della maggioranza ed alcuni di quelli che siedono sui banchi del Governo nella giornata di ieri, sarei molto perplesso nel discutere del bilancio dell'agricoltura, nel portare innanzi il colloquio con un Governo di cui ogni giorno di più diventa discutibile la legittimità. Non è infatti legittimo un Governo che consente che si spari contro il popolo inerme, non è legittimo un Governo che ogni giorno calpesta le leggi dello Stato, non è legittimo un Governo che viola costantemente la Costituzione e le libertà dei cittadini, che alimenta il fascismo, protegge le sue squadracce e consente che ogni giorno si verifichino nuovi atti di brigantaggio contro i patrioti e gli uomini della Resistenza, contro la parte migliore e più sana della democrazia italiana.

Credo che oggi, mentre ancora le strade di Reggio Emilia sono bagnate dal sangue di cittadini che volevano semplicemente manifestare i sentimenti antifascisti del popolo italiano; mentre tutta l'Italia protesta contro questo Governo, non si possa discutere di altro se non di quello che vi è stato già chiesto ieri in Parlamento e da molti giorni in tutto il paese: di lasciare quei banchi affinché si apra un periodo di sviluppo sereno, di pace e di libertà. Abbiamo ascoltato ieri sera parole oscure di minaccia dal Presidente del Consiglio, che impongono con maggiore urgenza le dimissioni del Governo.

Le parole con le quali ieri sera il Presidente del Consiglio ha concluso le sue dichiarazioni non solo sono state parole di oscura minaccia, ma hanno acquistato tutto il sapore di una dichiarazione di guerra civile: contro di esse con la nostra si eleva la protesta di tutto il popolo italiano, di ogni democratico e antifascista perché non sia consentito che nuovo sangue bagni le nostre strade. (*Applausi a sinistra*).

(*Testo dell'intervento*). Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono d'accordo con quanti hanno affermato che il dibattito sul bilancio dell'agricoltura si svolge quest'anno in condizioni del tutto particolari.

I gravi avvenimenti politici che hanno caratterizzato l'attuale momento, la posizione e la natura assolutamente precarie del Governo — il paese crede a questa preca-

rietà — influiscono a sminuire l'interesse che il dibattito sui bilanci in generale assume.

Si aggiunga a ciò il fatto che è già in corso, presso la Commissione agricoltura, l'esame del piano quinquennale di sviluppo — o « piano verde » o piano Rumor come si è tentato di definirlo — nel quale, a quanto è dato di desumere dalla stessa relazione che accompagna il disegno legislativo, sembra si compendino tutte o quasi tutte le linee della politica agraria del Governo, anche se il piano fu elaborato dai suoi predecessori e dovrà essere attuato dai suoi successori, beninteso nelle linee che ad esso intenderà imprimere il Parlamento, se è vero — come tutti riteniamo — che, nell'interesse del paese, presto voi dovrete lasciare quei banchi.

Il dibattito di politica agraria si è così quasi automaticamente trasferito in quella sede e si riproporrà in Assemblea quando la Commissione, conclusi i suoi lavori, sarà in grado di presentare la relazione al disegno di legge.

Il voluminoso documento allegato alle relazioni ed il grande numero di ordini del giorno discussi in Commissione, riflettenti questa volta più che ogni altra le questioni di fondo della politica agraria, sottolineano tuttavia la delicatezza e l'importanza che il dibattito sulla politica agraria assume. Ancora quest'anno le esigenze di un profondo mutamento di indirizzo si fanno più che mai sentire, se è vero — e non intendo ripetere né aggiungere cifre e dati a quelli opportunamente addotti dagli oratori che mi hanno preceduto — che pur nella impreveduta espansione dell'economia italiana, tanto esaltata nella relazione generale sulla situazione economica del paese, il reddito agricolo risulta sensibilmente diminuito, se è vero che, pur nella evoluzione registrata in taluni settori, allo sviluppo tecnico non ha fatto seguito un proporzionale ed adeguato elevamento delle condizioni di vita dei lavoratori della terra, se è vero che la crisi del rapporto mezzadrile, come ampiamente ha dimostrato l'onorevole Bardini, ha raggiunto quest'anno la più alta espressione, traducendosi nelle dure lotte in corso nelle zone mezzadrili.

Potremmo proseguire a lungo nella elencazione ricordando le ragioni che mobilitano centinaia di migliaia di braccianti costretti a ricorrere alle più aspre e decise forme di lotta, non ultima il recente sciopero nazionale per la stipulazione di nuovi contratti collettivi e per il conseguimento di alcune elementari rivendicazioni nel settore assistenziale e

previdenziale, o anche lo stato di disagio dilagante in generale nelle campagne tra coltivatori diretti, coloni, affittuari per il progressivo aggravarsi della crisi della piccola impresa, anche esso sfociato nelle più diverse manifestazioni di lotta, che, partendo dalle situazioni più diverse (bieticoltura, vino, pomodoro, rendita fondiaria, oneri tributari, avversità atmosferiche), hanno comunque riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica le denunce e le istanze di fondo per il rinnovamento dell'agricoltura italiana.

Queste esigenze, oltre che dall'analisi della situazione economica, sono decisamente segnalate dalle forze in movimento nelle campagne. Il congresso della Confederazione dei coltivatori diretti, ad esempio, al quale non solo il ministro dell'agricoltura, ma credo tutti o quasi i ministri e sottosegretari del Gabinetto Tambroni hanno partecipato, ha offerto alcune indicazioni. I pochi coltivatori diretti che hanno potuto prendere la parola in quella occasione, in particolare i meridionali, hanno più che vivacemente sottolineato la gravità della situazione. La stessa voluminosa relazione presentata dalla direzione confederale non può negare che « il fatto negativo è rappresentato dalle risultanze economiche del 1959 », anche se una siffatta affermazione contiene l'implicito riconoscimento del fallimento di dieci anni di politica agraria della democrazia cristiana.

In quella stessa relazione si sottolinea come a lasciare invariato il reddito *pro capite* abbia sostanzialmente contribuito « il forte esodo della popolazione agricola, ufficialmente stimato nella misura del 2 per cento rispetto all'anno precedente ».

D'altra parte, lo stesso relatore per la maggioranza nelle sue osservazioni conclusive a commento delle cifre del bilancio, e più ancora dell'indirizzo fin qui seguito, finisce col ritenere di « aver dimostrato come nell'attuale fase di espansione economica del nostro paese, un settore economico non trovi ancora il suo equilibrio: il settore dell'agricoltura »; e dopo aver rilevato « come in particolare il mezzogiorno d'Italia, pur avendo visto risolti moltissimi problemi relativi alle sue infrastrutture, con l'intervento dello Stato e cioè della collettività nazionale, vede ancora accentuarsi l'andamento a forbice dell'economia nord-sud », è costretto a riconoscere infine come l'agricoltura « non vede ancora l'inizio di quel movimento che dovrebbe tendere, se non proprio alla auspicata parità di reddito con gli altri settori, almeno alla riduzione del distacco ».

Liberati i diversi ragionamenti da tutti gli incisi e dalle buone speranze nella saggezza del Governo o nei poteri taumaturgici del piano di sviluppo, essi confermano in buona sostanza le nostre tesi e le nostre argomentazioni sul fallimento della politica agraria e della politica meridionalista della democrazia cristiana e dei governi da essa espressi negli ultimi dieci anni.

Proprio per queste ragioni riteniamo doveroso ribadire alcuni argomenti essenziali della nostra denuncia, profondamente sentiti nelle campagne e rivolti a determinare un deciso mutamento d'indirizzo nella politica agraria, non soltanto in relazione alla impostazione e alle dimensioni del piano quinquennale ed ai criteri di esecuzione di esso (ciò che stiamo facendo e continueremo a fare nella sede competente), ma soprattutto al « corso nuovo », se si può dire così, della vostra politica che, stando alle vostre stesse affermazioni, si riassume tutto in quel programma di interventi.

Il fatto è che anche se il « piano verde » fosse concepito secondo la migliore delle intenzioni — nei fatti e non nelle parole, onorevole ministro — anche se esso potesse rispondere in pieno a tutti i desideri delle masse dei lavoratori della terra in fatto di contributi e di finanziamenti, il problema di fondo dell'agricoltura italiana e di un generale elevamento del tenore di vita nelle campagne non sarebbe certamente risolto, anzi rimarrebbe ancora una volta eluso. L'argomento del quale riteniamo doverci occupare riflette il problema della impresa contadina nelle prospettive della riconversione delle colture, dello sviluppo tecnico e dell'adeguamento alle difficili condizioni concorrenziali poste in essere dal mercato comune. Essa è oggi decisamente minacciata non solo nelle prospettive di sviluppo, ma nelle stesse attuali condizioni di esistenza. Non è un dato grave quello confermato dallo stesso ministro sull'ulteriore sfollamento delle campagne in ragione del 2 per cento nel solo 1959?

Dobbiamo a questo proposito precisare come nessuno di noi neghi che per una parte l'esodo dalla campagna abbia un carattere fisiologico e sia legato a necessità imposte dall'incremento demografico, così come nessuno di noi ha mai espresso la pretesa che il contadino sia legato alla terra in una specie di condizione di servitù della gleba. Al contrario rivendichiamo noi il merito di avere sempre sostenuto la necessità di una politica di sviluppo industriale capace di determinare

l'assorbimento di unità lavorative dalle campagne. Ma il problema in Italia è da voi posto in termini diversi anche sotto la spinta degli indirizzi del M. E. C., che, come è noto, prospettano l'esigenza dell'allontanamento di ben 8 milioni di unità lavorative dalle campagne dell'area del M. E. C.

Ma il massiccio sfollamento — stando ai dati ufficiali — continua a ritmo sempre più intenso ed in una proporzione che va di gran lunga oltre ogni processo fisiologico. Si discute, è vero, sulle percentuali e sulle fonti statistiche, ma, anche a stare ai dati assunti dal Governo, non si può certo affermare che il fenomeno rientri nel quadro della normalità, nonostante ogni novità o « miracolo » della economia italiana.

In proposito dobbiamo darle atto, onorevole ministro, di non aver tralasciato occasione alcuna per scagionare il Governo e la maggioranza dalla grave accusa di favorire oltre ogni limite questo processo.

Tuttavia, quando a distanza di appena un anno dalle più solenni smentite, per bocca degli stessi amici e sostenitori del Governo noi sentiamo segnalare l'ulteriore accentuarsi del fenomeno, abbiamo tutto il diritto di domandarci quale fondamento reale abbiano quelle smentite. Nessuno di noi vuol vedere nel ministro Rumor l'immagine del novello faraone che incalza l'esodo contadino nel deserto, come ella ebbe a dire lo scorso anno (oltre tutto non saprei proprio immaginarla in veste di faraone), ma i contadini purtroppo continuano a fuggire dalle campagne e non è una prospettiva di conveniente e stabile occupazione che li induce a tanto. È una politica che li espelle, è la politica che mantiene in essere tutti gli ostacoli allo sviluppo della impresa contadina, che agevola la rapina del monopolio e della grande industria in generale, che impone al mondo contadino il maggiore onere dei tributi, e indulge alla crescente pressione della rendita fondiaria.

Una certa politica di investimenti pubblici, di sviluppo edilizio, oltre alla valvola della emigrazione, può avere contribuito in termini strettamente congiunturali ad attenuare le conseguenze immediate di certi fenomeni, offrendo temporanee occasioni di lavoro, ma proprio per queste ragioni le prospettive appaiono più gravi. Tanto più quando il processo tende ad estendersi fino alla pianura e quando gli squilibri nell'ambito delle stesse zone ad agricoltura intensiva si accentuano ogni giorno di più tra aziende fortemente meccanizzate, modernamente at-

trezzate, e piccole e medie imprese ancorate alle più arretrate forme di coltivazione. Una rapida escursione nell'agro nocerino ad esempio, dove si irriga ancora con la noria, varrebbe a dare meglio conto di questi squilibri e a dimostrare a quale arretratezza e a quale prospettiva sia condannata una grande parte delle aziende contadine, mentre nelle stesse zone, a isole, come ripetutamente è stato affermato, si va sviluppando l'azienda « vitale ».

Il « piano verde », si afferma ora, tenderebbe ad ovviare al grave problema e ad arginare quel processo di espulsione.

Senza voler scendere in questa sede all'esame di quel programma di investimenti, sembra tuttavia agevole intendere come esso, accentuando il processo di differenziazione nelle campagne, potrà dare ben altro risultato, e precisamente quello di intensificare la espulsione, se — a parte l'impostazione che sarà discussa nella sede competente — esso non sarà accompagnato da tutta una serie di misure capaci di liberare le imprese più disagiate dagli oneri che ne ostacolano lo sviluppo: dal peso dei tributi a quello della rendita fondiaria, dalla rapina degli industriali alla speculazione di mercato. Da tutti gli oneri, diciamo, perché quando si pretende di ridurre tutto il problema della economia delle imprese ad una questione di rapporto col mercato, si commette il più grave degli errori.

È vero infatti che più delle altre la piccola impresa subisce il peso, l'invadenza e lo sfruttamento della speculazione intermedia. Ma a parte i legami che questa speculazione mantiene — basterebbe considerare quanto accade intorno alle centrali e ai consorzi del latte per rendersene conto — quale carattere essa va oggi assumendo e con quali strumenti opera ?

Sul marciapiede del « vasto » di Napoli, dove si decidono i prezzi degli ortaggi destinati all'esportazione, si aprono i balconi della « Fedeport », che alla determinazione di quel prezzo contribuisce in misura decisiva; nel mercato del vino è presente la Federconsorzi.

Tutto ciò è certamente importante ed impone l'adozione di certe misure, su alcune delle quali noi siamo d'accordo.

La libera organizzazione economica dei produttori piccoli e medi certamente ha un grande valore e potrà giovare molto alla difesa contro la speculazione di mercato, specialmente se essa sarà preservata e difesa dalla invadenza dell'organizzazione economica dei prezzi agrari.

Ma gli squilibri ai quali accennavamo risalgono soprattutto ad altre cause ben più profonde, mantenute in essere da quella politica, che, come dicevo innanzi, espelle i contadini dalla terra. Esse vanno rimosse con tutta la necessaria urgenza se a certe affermazioni si vuole dare un contenuto concreto.

Un primo e certamente il maggiore ostacolo allo sviluppo dell'impresa contadina consiste nella incidenza sui bilanci dell'impresa della rendita fondiaria.

Si potrebbe riportare a conforto di questa tesi una lunga catena di citazioni, se gli atti parlamentari, soprattutto delle due prime legislature, non fossero già pieni di tutto quanto giustamente hanno potuto affermare tecnici ed economisti, conoscitori e studiosi della questione meridionale e i più rispettabili studiosi di economia agraria del nostro paese.

Quelle affermazioni oggi possono ritenersi sottintese ed io sono convinto che l'onorevole Rumor ne condividerà il contenuto se è vero che egli ha voluto ascrivere a merito della democrazia cristiana e suo il fatto che l'attuazione delle leggi fondiarie e sulla piccola proprietà contadina abbia provocato in Italia una diminuzione della rendita pari al 18 per cento del suo importo complessivo, riferito al periodo anteriforma, per così dire. Dopo tanti riconoscimenti, nel momento in cui si prevede la programmazione degli investimenti in agricoltura per 5 anni con un onere complessivo di 550 miliardi, che cosa si dice a questo riguardo ? Nulla ! Tranne il dichiarato abbandono di ogni intenzione anche parziale di intervento in questo settore.

Persino l'onorevole Sullo sembra abbia accolto serenamente questa decisione. Eppure la rendita fondiaria incide nel nostro paese — secondo i dati dell'I. N. E. A. relativi al 1958 — per 477 miliardi annui, pari al 14,3 per cento del prodotto dell'Italia settentrionale e al 26,4 per cento dell'Italia meridionale. Nello stesso 1958 — sempre secondo quei dati — essa ha assorbito per soli canoni di affitto ben 158 miliardi di lire. Sembra interessante rilevare come nello stesso periodo in cui la collettività nazionale sarà stata costretta a sopportare un sacrificio per fornire a tutta l'agricoltura italiana 550 miliardi, la rendita fondiaria — per soli canoni di affitto, e cioè a vantaggio di quei proprietari che al processo produttivo sono del tutto estranei — avrà assorbito ben 790 miliardi di lire.

Quali siano le prospettive per la piccola impresa affittuaria, ad esempio, di beneficiare dei finanziamenti, dei contributi, dei prestiti in tale situazione e con tutti i criteri preferenziali di questo mondo, sarà facile intuire.

Del resto lo hanno ampiamente esposto i congressisti della Confederazione dei coltivatori diretti nel corso del loro XIV congresso nazionale.

Tutto questo senza dire che per le stesse singole direzioni degli investimenti centinaia di migliaia di fittavoli rimarranno automaticamente esclusi da ogni intervento.

La conseguenza che logicamente discende da queste considerazioni ci sembra una sola: senza un adeguato intervento in questa direzione il «piano verde» contribuirà ad accentuare gli squilibri da noi denunciati.

Considerazioni analoghe sono state fatte per il settore della mezzadria e delle colonie, in relazione alle quali noi abbiamo formulato precise proposte che sosteniamo nel paese e nel Parlamento.

Il ragionamento va esteso non solo ad una serie di rapporti ibridi, atipici, diffusi nel Mezzogiorno e nelle zone più depresse, ma anche a quelli legati a forme di tributi, alcuni dei quali tipicamente feudali come censi, livelli, canoni, decime e tutta una gamma di colonie miglioratarie contro le quali oggi si sviluppa nel paese il più ampio movimento che ottiene il più largo consenso dell'opinione pubblica.

Il presidente della nostra Commissione, ad esempio, ha avuto modo di constatare personalmente quale ampio schieramento si sia determinato in provincia di Frosinone intorno al tema della liquidazione di quelle colonie per assicurare serenità, stabilità e prospettive di progresso economico e civile a quei coloni. Molti colleghi hanno ugualmente avuto modo di constatare quale movimento si sia realizzato intorno alla parola d'ordine da noi sostenuta nell'abolizione dei censi, livelli, decime ed ogni altra specie di tributo fondiario di origine feudale od ecclesiastica.

Il secondo ostacolo ad ogni prospettiva di progresso della impresa contadina è costituito dal crescente potere dei monopoli ed in genere della industria in danno dell'agricoltura. Da anni noi denunciavamo come questo potere sia andato consolidandosi. Una larghissima documentazione è stata elaborata dal nostro senatore Sereni. Il rapporto fra i prezzi dei prodotti agricoli e quelli dei prodotti industriali necessari all'agricoltura dal 1938 al 1959 è decisamente indicativo ed al-

larmante, specialmente quando si consideri che nel 1938 già l'industria aveva conquistato decise posizioni di predominio rispetto all'agricoltura. Dal 1939 al 1959, mentre i prezzi agricoli risultavano aumentati nel loro insieme di 59 volte, quelli dei prodotti industriali acquistati dagli agricoltori risultarono aumentati di ben 79 volte. A questo si aggiunga che nel 1959 ad un incremento in cifra assoluta della produzione agricola corrispose una diminuzione del reddito e che nel 1959 ad un maggior volume delle esportazioni agricole ha corrisposto un minore introito complessivo.

L'invadenza e il prepotere industriale, d'altra parte, non si limitano alla imposizione di prezzi di monopolio per i concimi, gli anticrittogamici, le macchine, l'energia elettrica; esso oggi si estende al settore della trasformazione dei prodotti, mentre per altro verso si organizza il controllo della distribuzione dei prodotti agricoli, così da imporre ai piccoli e medi produttori agricoli, attraverso la manovra dei prezzi agevolata dalla Federconsorzi, i prezzi più bassi ai prodotti destinati alla trasformazione o alla esportazione per garantire il maggiore profitto all'industria e alla speculazione commerciale.

L'esempio dei prezzi del pomodoro, della frutta e degli ortaggi destinati alla trasformazione industriale più di ogni altro vale a confermare non solo la nostra tesi, ma soprattutto la carenza di ogni iniziativa in questa direzione, e più ancora le ragioni di questa carenza che sono nella sostanza e nella scelta di classe già fatta dal partito di maggioranza e dal Governo da esso espresso con i voti dei fascisti.

Con la nostra denuncia e con l'iniziativa ad essa collegata noi abbiamo segnalato la necessità non di interventi episodici al fine di imporre di tanto in tanto una sorta di calmiera sul prezzo di questo o quel fertilizzante od anticrittogamico, ma di un deciso controllo idoneo a limitare il profitto industriale a beneficio della produzione agricola e ad attenuare le conseguenze della forbice tra prezzi industriali e prezzi agricoli.

In questo spirito, ad esempio, si inquadrano gli ordini del giorno da noi presentati in Commissione (pomodoro, bietole, energia elettrica, concimi, macchine agricole).

In questo spirito soprattutto si inquadrava l'ordine del giorno del collega Grifone, al quale ella ha risposto sostanzialmente confermando la posizione ed il ruolo di tutore degli interessi industriali che il Governo ha assunto.

In definitiva, ella, onorevole ministro, ha ridotto tutta la questione dei rapporti agricoltura-industria ad un fatto puramente congiunturale.

Si è dichiarato infatti disposto ad accettare l'ordine del giorno purché totalmente sviscerato con la eliminazione della premessa e con la trasformazione dell'impegno in un rispettoso, sommessissimo e rassegnato invito al Governo ad intervenire per la riduzione di alcuni prezzi e tariffe. Ma il collega Grifone col suo ordine del giorno intendeva porre il problema su ben altro piano. Intendeva investire tutti gli aspetti del rapporto industria-agricoltura e sottolineare la necessità di un attivo intervento dello Stato ai fini della limitazione e del controllo dei profitti industriali.

Il ministro ha così eluso l'istanza rivolta ad ottenere una indagine approfondita sui costi di produzione delle macchine agricole e degli altri mezzi tecnici necessari all'agricoltura.

Inoltre ha ritenuto utile persino spezzare una lancia in difesa del profitto industriale quando ha tenuto ad illustrare il rapporto tra i prezzi dei concimi nei vari paesi dell'area del M. E. C., che sarebbero in Italia, a suo avviso, di assoluto vantaggio per l'agricoltura rispetto agli altri paesi della Comunità.

Il rapporto tra alcuni prezzi — a parte ogni polemica sul metodo da seguire nel rapporto — non può certo tranquillizzarci dinanzi alla gravità dei problemi che deve affrontare la nostra agricoltura.

Il problema va visto in relazione al livello dei profitti realizzati dai nostri industriali in danno dell'agricoltura e nessuno oserà negare che tali profitti, gravando per centinaia di miliardi, possono ben essere ridotti e sottoposti al controllo.

È stata ricordata in Commissione l'affermazione del giornale della Confederazione dei coltivatori diretti secondo la quale il C.I.P. tende a restringere la sua funzione sotto la pressione delle forze industriali che vorrebbero limitarne i compiti.

Si dice ciò per scagionare il Governo dalla responsabilità di certi mancati o tardivi interventi?

Certo è scandaloso non solo ciò che è stato denunciato dagli onorevoli Miceli e Grifone a proposito del mercato dei concimi, delle riduzioni dei prezzi effettuate per ragioni di concorrenza tra i gruppi di produttori, dopo che il C. I. P. aveva avallato le più alte richieste formulate dagli industriali e le analisi

dei costi da essi presentate, come è scandaloso quello che accade oggi per le tariffe elettriche, che vengono ridotte del 20 per cento dalla S. M. E., mentre i nostri ministri affermano che il problema delle tariffe dovrà essere come sempre « studiato », anche se benevolmente. Si spiega in tale situazione l'atteggiamento del Governo in tema di prezzi di prodotti agricoli ceduti agli industriali, e si comprende perché si sollevano eleganti questioni giuridiche in materia di competenza del C. I. P. e sistematicamente si rifiuta di affrontare in sede legislativa il problema del C. I. P., della sua funzione e della sua competenza. In compenso si « studia » il problema del pomodoro industriale.

Il terzo degli ostacoli ai quali accennavo riflette la politica tributaria. Dell'argomento ci siamo occupati spesso in sede di bilancio dell'agricoltura e di bilanci finanziari per sostenere, sulla base di considerazioni di carattere economico e costituzionale una fondamentale necessità: quella di liberare l'azienda contadina dagli oneri tributari che ne soffocano lo sviluppo. Abbiamo tradotto questa nostra istanza in una serie di proposte di legge tutte tendenti allo stesso obiettivo. E sono stati necessari molti anni perché alcuni suggerimenti fossero tradotti in legge ed altri accettati in linea di principio. Oggi non è possibile attendere oltre.

È vero che alcuni provvedimenti sono in gestazione, come l'abolizione dell'imposta bestiame e delle addizionali ai R. A. Ma sta di fatto che quando si adottano certi provvedimenti si ha sempre presente la grande azienda.

Non è mia intenzione scendere troppo nel dettaglio, ma il vantaggio che trovano i contadini dall'abolizione dell'imposta bestiame sarà estremamente limitato rispetto a quello che ne trarranno i grandi allevatori, nonostante che per il contadino il bestiame come la stessa terra rappresentino veri e propri strumenti di lavoro.

Una certa stampa va sottolineando oggi le speranze che si aprono di nuovi provvedimenti in materia tributaria. Si discute molto delle sovrimposte. Perché intanto non si accolgono le proposte di esonero totale dei coltivatori diretti dalle sovrimposte e dalle stesse imposte erariali? Che bisogno c'è di donare altri miliardi alla proprietà assenteista, ad esempio, mentre si lesina sulle legittime istanze dei contadini?

E che dire dell'imposta di successione della tassa di patente, della targaione dei carri agricoli e degli altri balzelli che gravano

in misura che nel complesso diventa enorme sulla impresa contadina?

È in corso l'esame del disegno di legge sulla finanza locale: perché non si coglie quell'occasione per imporre un taglio netto a quegli oneri?

Non sarebbe facile calcolare quali vantaggi all'impresa coltivatrice deriverebbero dalla adozione dei provvedimenti che noi prospettiamo.

Si può dire però con certezza che per questa via il contadino in ogni caso riceverebbe un beneficio, come non sempre potrebbe ottenere dal « piano verde » anche quando esso fosse tutto teso a considerare l'interesse del mondo contadino e rivolto ad agevolare lo sviluppo della piccola e media impresa.

Senza la liberazione dai contributi, misure del genere da noi prospettate, dalla oppressione della rendita, del fisco e del profitto, anzi della rapina dei monopoli, ci sembra che alle imprese contadine non sia riservato un destino felice ed un cammino tranquillo.

Anzi nelle accennate difficoltà abbiamo tutte le ragioni per ritenere che si ripetano fenomeni che abbiamo già conosciuti, come quello della sorte toccata alla proprietà contadina formatasi su un milione di ettari di terreno dopo il primo conflitto mondiale. In pochi anni — stando ai risultati dell'inchiesta condotta trenta anni addietro — dall'acquisto si passò alle rivendite ed agli espropri e la proprietà contadina di nuova formazione scompariva quasi totalmente.

Nel quadro di quella impostazione politica, da noi tanto largamente criticata da non giustificare ripetizioni in questo dibattito, ella, onorevole ministro, aveva tuttavia annunciato un certo numero di interventi « profondamente innovatori », se non addirittura « rivoluzionari » secondo la definizione da lei stesso usata. Non mi riferisco agli impegni assunti sui vari ordini del giorno accettati con le formule più varie della raccomandazione e degli affidamenti nelle diverse sfumature di più recente conio. Mi riferisco ad interventi legislativi che, nel quadro degli orientamenti esposti al Senato e ancor più dettagliatamente precisati alla nostra Assemblea, sembrava dovessero avere carattere decisivo per le sorti della nostra agricoltura.

Se ben ricordo, ella aveva annunciato cinque interventi legislativi. Non starò a ricordarli tutti e nemmeno mi soffermerò dettagliatamente sul contenuto dei principali di essi. Devo tuttavia rilevare come nessuno di quegli interventi si è avuto fino ad oggi. È vero che nell'autunno dello scorso anno e

più ancora ai principi di quello corrente fu necessario per qualcuno affrettare i tempi della elaborazione e traduzione in disegno di legge del piano di sviluppo dell'agricoltura.

Si trattava di predisporre una paternità putativa largamente utile ai fini propagandistici e delle lotte interne di corrente della democrazia cristiana, della acquisizione di determinati titoli e referenze in vista della crisi di Governo che già maturava allora.

Ma quei problemi che si prometteva di affrontare con i cinque disegni di legge non sono stati affrontati sono stati appena sfiorati dal « piano verde ». Vorro ricordarne solamente due, quelli che, sia pure entro i limiti più angusti, potevano riferirsi ad una prospettiva di rinnovamento. Il primo doveva riflettere un impegno di ampio respiro per lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Sull'argomento noi esprimeremo le nostre perplessità per il linguaggio ambiguo col quale ella annunciava il provvedimento — una specie di testo unico — che a suo dire doveva corrispondere alla grande ansia di rinnovamento. Precisò tra l'altro che esso non avrebbe contenuto « una norma che richiami l'articolo 107 del codice penale sovietico ». È trascorso un anno da quell'annuncio, ma se non è stata proposta la introduzione in Italia dei principi del diritto penale sovietico, non è stata nemmeno elaborata o proposta quella legge di così ampia portata da riuscire a corrispondere all'ansia di rinnovamento delle campagne italiane. Salvo che non si ritenga assolto l'impegno con la proroga approvata qualche giorno fa dei termini per la concessione dei benefici fiscali e creditizi a favore della piccola proprietà contadina o con i nuovi modesti stanziamenti relativi alla stessa legge. Il secondo, collegandosi ad un programma di interventi diretti a stimolare l'iniziativa privata, avrebbe dovuto conferire un carattere di obbligatorietà all'attuazione della trasformazione e del miglioramento fondiario.

Il programma di incentivi e l'intervento finanziario sono stati predisposti al riguardo col « piano verde ». Ma quella disciplina, quel vincolo, nel quale più si aveva diritto di sperare non sono ancora venuti. Probabilmente il coro di proteste suscitato soltanto dagli oscuri accenni contenuti nel suo discorso o nella relazione al « piano verde » è stato sufficiente a liquidare anche i più modesti propositi in questa direzione.

Ecco dunque a quale punto siamo oggi. Da una parte si punta su un programma di interventi per cinque anni che garantisca prospettive di buoni affari al monopolio indu-

striale, opulenti doni alla grossa proprietà fondiaria, e semmai qualche briciola anche all'impresa contadina, e dall'altra, a corrispettivo di tanto sforzo, la definitiva rinuncia a qualsiasi prospettiva di riforma.

Come questo orientamento si concili con la dichiarata intenzione di « arrivare al consolidamento della impresa contadina singola o associata » è difficile stabilire. E non sarà la sua abilità dialettica, onorevole Rumor, a colmare l'abisso che separa i propositi dichiarati dall'azione concreta. Le intenzioni in politica si giudicano dai risultati conseguiti nella azione concreta. E la politica fin qui imposta, se è stata per le aspettative delle masse contadine dei braccianti, dei fittavoli, dei mezzadri — come generalmente si riconosce — un fallimento fino ad oggi, conseguenze peggiori promette per l'avvenire.

Per questo noi continueremo la nostra battaglia, moltiplicheremo i nostri sforzi verso gli obiettivi di fondo che abbiamo indicato, per il progresso nelle campagne, per l'avvenire dei nostri contadini.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Macrelli. Ne ha facoltà.

MACRELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, comprendo lo stato d'animo di tutti. Ho già espresso ieri sera i sentimenti che ancora mi animano: essi sono sempre nel mio cuore, come credo siano nel cuore di tutti gli italiani degni di questo nome.

Certamente è difficile parlare serenamente in questo clima. Ma la vita continua, onorevoli colleghi, ha le sue esigenze, e noi abbiamo degli obblighi, abbiamo dei doveri e li affrontiamo. Siamo qui per questo: siamo mandati qui non dal corpo elettorale, ma dal paese, a rappresentarlo, ad interpretare quello che è il suo pensiero.

Oggi dobbiamo affrontare problemi di un particolare settore della vita italiana: stiamo discutendo il bilancio dell'agricoltura. E allora io non posso dimenticare, naturalmente, che sono il rappresentante di una regione la cui economia è tipicamente legata all'agricoltura; perciò, nel mio rapido intervento, richiamerò l'attenzione del Governo e della Camera su alcuni aspetti della vita della Romagna e specialmente delle due province di Forlì e di Ravenna.

Credo che ormai non si pensi più alla leggenda della Romagna « terra di Bengodi ». Chi passa per le nostre pingui pianure, chi attraversa il magnifico litorale adriatico, non si lasci ingannare dalle apparenze. Anche la Romagna, purtroppo, ha le sue zone depresse, che non sono certo diverse da quelle

di tante altre regioni italiane. Anche la Romagna ha una forte disoccupazione che incide paurosamente sulla sua economia. Anche la Romagna ha l'assoluta necessità di affrontare con mezzi adeguati la soluzione di molti problemi di natura industriale. Ma, come dicevo prima, l'economia romagnola è prevalentemente agricola. Sono purtroppo finiti i tempi aurei di una volta. Oggi, la nostra regione è di fronte all'angoscioso problema della montagna e della collina, che giorno per giorno vanno spopolandosi. L'esodo dei contadini è in continuo aumento, e le cifre sono molto più eloquenti delle mie parole. Anche le forze brute della natura congiurano per accelerare l'abbandono delle terre. Proprio in questi giorni la provincia di Forlì è stata devastata da un furioso fortunale. Ho presentato una interrogazione con carattere di urgenza al ministro dell'industria e al ministro dell'interno per sapere quali provvedimenti intendano prendere per andare incontro alle laboriose popolazioni della Romagna colpite così duramente il 3 luglio. In questa interrogazione dicevo che « nella vastissima zona agricola del forlivese e del cesenate sono andate quasi completamente distrutte piante da frutto e viti; molte case sono state scoperciate ed allagate; covoni e pagliai asportati. I danni, enormi, riguardano non soltanto le colture e i raccolti in corso, ma si proiettano purtroppo nel futuro. Si è poi creata una situazione critica per i braccianti agricoli, che non potranno più contare su un minimo di giornate lavorative per la imminente trebbiatura in gran parte compromessa ».

Sono lieto che accanto al ministro dell'agricoltura si trovi anche il ministro del lavoro, che è romagnolo e conosce i nostri problemi, e deve perciò preoccuparsi della situazione che si è venuta a creare. Ho qui una cifra, che non deve sembrare esagerata: danni per un miliardo e 300 milioni prodotti in un quarto d'ora dal nubifragio. Il ministro, poi, non può dimenticare le sollecitazioni che abbiamo fatto per provocare immediati interventi per i danni gravissimi arrecati all'agricoltura e ai complessi industriali, specialmente della sua provincia di Ravenna, onorevole Zaccagnini, dalle alluvioni verificatesi nei passati mesi invernali.

Il 1° giugno scorso, alcuni di noi deputati dell'Emilia e della Romagna abbiamo presentato una proposta di legge intitolata: « Provvidenze in favore delle zone colpite dalle alluvioni, disastri idrologici e calamità atmosferiche verificatesi nella regione Emilia-

Romagna e nel territorio della provincia di Mantova, destra del Po, dal 10 dicembre 1959 al 31 maggio 1960 ».

Nella relazione che accompagna la proposta di legge si citano alcuni dati significativi a dimostrazione dell'eccezionalità del danno.

Nel mio intervento mi limiterò a mettere in evidenza quanto è accaduto nella provincia di Ravenna ove in seguito alle rotte del Senio e del Santerno, del 5 e 24 dicembre 1959 e del 13 e 17 febbraio 1960, sono stati allagati circa 10 mila ettari di terreno agricolo tra i più fertili e intensamente coltivati del nostro paese, di cui duemila ettari circa tenuti a frutteto. Gli allagamenti, dovuti alle rotte dell'Idice e del Savena e di altri minori corsi d'acqua, hanno colpito circa seimila ettari di terreno, pure fertilissimi, facenti parte del comprensorio della grande bonifica renana. Le frane e gli smottamenti verificatisi nel medesimo periodo hanno completamente distrutto i frutti pendenti e gli impianti agricoli e modificata la stessa struttura idrologica di molte zone, particolarmente nelle province di Reggio Emilia, Bologna e Forlì.

Il danno viene calcolato, nella relazione alla proposta di legge, in 14 miliardi e mezzo, cifra che potrebbe apparire eccessiva e influenzata dall'impressione del momento, ma che con ogni probabilità non è al di sopra bensì al di sotto della realtà.

Nella proposta di legge abbiamo di conseguenza chiesto adeguati provvedimenti a favore delle aziende agricole ed opere di bonifica, soprattutto nei terreni di montagna, indicando una serie di provvidenze da adottare da parte del Governo e dei ministeri competenti e sulle quali richiamo l'attenzione dei ministri dell'agricoltura e del lavoro. Fra queste provvidenze rientrano anche aiuti e sussidi ai sinistrati, di competenza, per altro, del ministro dell'interno. Preghiamo però il ministro dell'agricoltura di prendere gli opportuni contatti con il collega dell'interno e di fornirci nella sua replica qualche notizia al riguardo, poiché non sappiamo di quale entità siano stati gli interventi immediati da noi sollecitati. Ma occorre soprattutto guardare al futuro e adottare tempestivi provvedimenti, poiché il nubifragio che ha colpito la Romagna non inciderà soltanto sull'andamento delle colture di quest'anno, ma farà sentire per più anni i suoi effetti veramente disastrosi dal punto di vista sociale, economico e morale. Ecco perché noi chiediamo un intervento immediato e soprattutto sostanziale.

A proposito dell'agricoltura è frequente l'accenno a quello che dovrebbe essere il toccasana della nostra situazione, e cioè a quel « piano verde » che dovrebbe risolvere tutti i problemi dell'agricoltura nazionale. Non entro nel merito del piano perché non sono un tecnico ma soltanto un uomo pratico che vive nella realtà della nostra vita, e vorrei che, in attesa di questo « piano verde », si attuassero riforme più modeste, più semplici, per andare veramente incontro alle esigenze e alle legittime aspirazioni della laboriosa popolazione italiana e in questo caso, parlando egoisticamente, del popolo romagnolo.

Per affrontare il problema della montagna e della collina si è accennato dai competenti alla trasformazione delle colture. Possiamo anche essere d'accordo, onorevole ministro, però questo problema posto così, *sic et simpliciter*, di fronte al nostro esame e alla nostra azione per arrivare a qualcosa di concreto, presenta delle difficoltà non indifferenti di tempo e di mezzi. Così, mentre si studia da una parte il « piano verde » e dall'altra la trasformazione delle colture, l'esodo delle famiglie coloniche continua e si accentua ogni giorno di più.

Quante volte ho parlato sul bilancio dell'agricoltura! Ma è stata una voce inutile. Quando ho detto che due famiglie sono troppe tanto nei poderi di montagna, quanto in quelli di collina; quando ho ripetuto che per un certo periodo di tempo quelle terre devono essere libere da pesi, imposte e tasse di qualsiasi natura; quando ho chiesto di provvedere con mezzi anche drastici alle strade, alle scuole, alla energia elettrica, ai servizi sanitari, la mia è stata una *vox clamantis in deserto*.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*.

In quel senso si è fatto abbastanza.

MACRELLI. Parleremo anche di questo»

Invece di cercare di legare l'uomo alla terra, lo abbiamo lasciato alle prese con la miseria, senza un soffio di umanità e di civiltà.

Ho parlato di cifre senza indicarle. Or bene, nella provincia di Forlì la disoccupazione ha raggiunto la punta elevata del 15,12 per cento della popolazione attiva nel gennaio 1959, mentre la media è risultata del 13 per cento. Queste cifre risultano comprensive anche, in parte, dei sottoccupati per i quali non vengono effettuate rilevazioni distinte. Oltre il 50 per cento dei disoccupati della provincia è localizzata nei tre centri di Forlì, Cesena e Rimini, perché abbiamo il fenomeno dell'urbanesimo: l'esodo dalla col-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

lina e dalla montagna porta come conseguenza l'aumento della popolazione nelle città. Sapete quanti sono i disoccupati nella sola provincia di Forlì? 31.931 alla fine del 1959, con una punta minima di 23 mila ed una media di 27 mila: in una provincia modesta anche come popolazione, voi comprendete il significato di queste cifre. Per quanto riguarda i poderi abbandonati, nella provincia, al 31 dicembre 1959, salgono a 1.250, per ettari 27 mila.

Circa lo spopolamento occorre ricordare che la popolazione dei comuni di collina e di montagna (68 per cento nel territorio provinciale) è scesa da 165.261 abitanti del 1951 a 140 mila (quindi, 25 mila in meno) nel 1959; mentre nello stesso periodo la popolazione della pianura è passata da 321 mila a 374 mila unità. Ecco il fenomeno dell'urbanesimo a cui accennavo.

Quali sono le cause di questo spopolamento? Le abbiamo già indicate tante volte: basso reddito agricolo; la sviluppata agricoltura della pianura (si legge in una relazione ricevuta poco fa dalla camera di commercio di Forlì) che raggiunge una produzione lorda pari a lire 288.364 per ettaro; grave stato di depressione della collina e della montagna, che abbassa la produttività media dell'agricoltura provinciale al penultimo posto della regione emiliano-romagnola; arretrate condizioni di vita umana e sociale; estrema carenza nei servizi (strade, energia elettrica, radio, case sparse in località impervie, ecc.), e infine attrazione delle città.

Come si può rimediare? Ricordo che in un lungo discorso fatto in sede di discussione del bilancio dell'agricoltura e ripetuto, in parte, in sede di discussione del bilancio del lavoro, ebbi ad indicare (e in questo mi facevo eco di suggerimenti di tecnici, di competenti, di uomini che vivono a contatto della terra e delle sue necessità) taluni elementi che avrebbero potuto servire allo scopo. Ne citerò solo alcuni: incremento della produttività agricola dell'Appennino, mediante opere di sistemazione idraulico-forestale, per evitare frane e dissesti idrogeologici e per sfruttare le acque dei fiumi a scopi irrigui; riconversione delle colture; riduzione dei cereali; estensione massima della zootecnia e delle colture silvo-pastorali; riduzione degli oneri fiscali attraverso la revisione degli estimi catastali, e così via; approntamento dei servizi di vita umana e associata; provvedimenti diretti a stimolare lo sviluppo industriale e commerciale dei centri; sviluppo delle attività commerciali.

Si dice — e lo ha ripetuto l'onorevole Pugliese in un'interruzione — che in parte si è provveduto. Io non sono un uomo che viva al di fuori della vita sociale ed economica del nostro paese; sono perfettamente d'accordo, onorevole Pugliese, che è stato fatto quello che si poteva e si doveva fare. Devo dire però che molti provvedimenti hanno mancato al loro scopo. Voglio accennare, per esempio, al caso della legge sulla piccola proprietà contadina.

Sono stato uno dei sostenitori più tenaci di questa provvidenza; ricorderete la battaglia che si è fatta in quest'aula a proposito della proposta Sturzo, e nel corso di quella discussione io portai la piena adesione dei miei amici repubblicani, pur esprimendo rilievi e critiche. È certo però che proprio dai banchi della maggioranza, e soprattutto da parte dei sindacalisti della C. I. S. L., sono venute le critiche più dure, come ha ricordato l'onorevole Miceli nella sua relazione di minoranza. Infatti, a un certo momento, i sindacalisti della C. I. S. L., nell'esprimere al ministro dell'agricoltura le loro preoccupazioni per l'impostazione del « piano verde » volto a finanziare provvedimenti già in corso, senza preoccuparsi della sua validità, hanno esplicitamente dichiarato che le leggi per la piccola proprietà contadina non hanno raggiunto gli scopi previsti per un complesso di ragioni, fra le quali la più importante è quella relativa al fatto che l'intervento della Cassa è servito a mantenere alto il prezzo della terra e che, pertanto, i finanziamenti dello Stato, anziché a vantaggio della piccola proprietà contadina, sono andati a vantaggio dei proprietari che hanno alienato i loro terreni. Si può correre ai ripari? Si può provvedere in qualche maniera? Penso di sì.

Ed ora dalla montagna e dalla collina scendo nella pianura. Ella, onorevole ministro, ricorderà che noi abbiamo interrotto una discussione a proposito del decreto ministeriale che fissava in 230 mila ettari in sede nazionale la superficie per la bieticoltura, decreto che veniva a colpire per circa 17 mila ettari la provincia di Ravenna e, per una superficie quasi identica, la provincia di Forlì.

Ora, quel provvedimento ha costituito un grave colpo, indubbiamente, non solo per l'economia agricola nazionale, ma, soprattutto, per quella delle due province delle quali mi occupo, in quanto sono stati gravemente danneggiati i lavoratori agricoli, gli operai saccariferi, gli autotrasportatori ed un po' tutto quel complesso di attività che grava attorno alla coltivazione delle barba-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

bietole. Noi vorremmo arrivare alla soluzione di questo problema. Abbiamo interrotto la discussione e la dobbiamo riprendere ed arrivare ad una decisione, non dimenticando (badate, adopero delle frasi che non sono del mio settore, né di quello che è al mio fianco), quello che aveva deciso all'unanimità l'VIII Commissione (Agricoltura) del Senato che richiamandosi ai suoi precedenti, unanimi *deliberata* ed alle deliberazioni di tutti i consigli provinciali e comunali interessati al problema, invitava il Governo a rispettare le norme dettate in materia di limitazione della superficie coltivabile a bietola e ad adottare tutti i necessari provvedimenti idonei ad aumentare nel paese la produzione dello zucchero, nell'interesse dei produttori e dei consumatori italiani.

Ed ora, mi si consenta di abbandonare quelli che possono essere sembrati problemi di natura locale, ma che sono invece problemi di interesse nazionale, mi si consenta di accennare ad alcuni problemi che investono in gran parte almeno la competenza e la responsabilità del ministro dell'agricoltura.

Tutti ricordano che qui in aula noi abbiamo già discusso la nota sentenza della Corte costituzionale sull'imponibile di manodopera e tutti debbono ricordare quell'ordine del giorno, che fu votato all'unanimità dalla Camera. In base a quell'ordine del giorno, particolarmente al punto a), il 26 giugno 1959 ebbe luogo una riunione indetta congiuntamente dal ministro del lavoro e da quello dell'agricoltura. I rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro hanno esposto i loro punti di vista sulla situazione della disoccupazione dei lavoratori agricoli e le rispettive posizioni circa l'indirizzo da seguire. Per favorire l'occupazione nel settore, le organizzazioni dei lavoratori avevano fatto uno sforzo veramente encomiabile per trovare una soluzione. Purtroppo, i datori di lavoro hanno mancato, non hanno risposto all'appello e mi si consenta di dire, onorevole ministro dell'agricoltura, che anche il Governo, dopo la riunione del 26 giugno, almeno per quanto mi consta, non ha preso più alcuna iniziativa e non ha affrontato il problema.

Ora, noi di questo modesto settore politico richiamiamo l'attenzione del Governo anche su una proposta di legge da noi presentata che porta il n. 1774, recante provvedimenti per l'aumento della produzione e dell'impiego della manodopera in agricoltura e per la completa attuazione dei punti 1, 2, 4, alinea b), del famoso ordine del giorno approvato all'unanimità da questa Assemblea.

Mi permetto poi di insistere perché il ministro dell'agricoltura esamini le richieste avanzate dalle organizzazioni dei lavoratori per l'attuazione di determinati provvedimenti sì da eliminare le sperequazioni che ancora oggi si riscontrano nel volume e nell'entità delle prestazioni assicurative e previdenziali.

In sintesi, possiamo ricordare i bassi livelli delle pensioni, le limitate prestazioni derivanti dalla assicurazione contro le malattie e le attuali misure degli assegni familiari in agricoltura, ancora notevolmente inferiori a quelli di altri lavoratori.

Infine, onorevole ministro, intendo accennare alle vertenze mezzadrili che sono in corso. Dopo 18 mesi di trattative, la vertenza sul patto nazionale si è trasferita sul piano delle agitazioni. Noi chiediamo che qualcosa si faccia. Do atto ai ministri del lavoro e dell'agricoltura che d'accordo hanno cercato di iniziare almeno un intervento esplorativo per un eventuale tentativo di conciliazione.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. È in corso.

MACRELLI. Speriamo che il corso finisca...

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Me l'auguro anch'io.

MACRELLI. ...e si arrivi al traguardo che tutti auspichiamo.

Chiediamo al ministro di dire una parola definitiva sull'annosa questione dei contributi unificati. Ne ha parlato il mio concittadino onorevole Magnani e altri ne parleranno. Chiedo che qualcosa si faccia per non restare sempre nel limbo dell'incertezza e dell'indecisione.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Qual è il suo parere in proposito, onorevole Macrelli?

MACRELLI. Dico subito — siccome ognuno deve assumere le sue responsabilità — quello che noi pensiamo. Quando dico noi non mi riferisco soltanto ai deputati del partito repubblicano, ma anche a quella organizzazione sindacale democratica, la U. I. L., della quale noi siamo di tanto in tanto l'espressione, la *longa manus* o la *longa vox* in quest'aula.

In ordine ai problemi mezzadrili rilevo che le organizzazioni contadine hanno ripreso unitariamente una vecchia richiesta della U. I. L.—terra in ordine alla eliminazione dell'annosa controversia sul pagamento dei contributi unificati riguardanti la famiglia colonica.

È noto che il decreto del 1945 provocò una serie infinita di vertenze e discordanti

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

pareri giurisprudenziali sulla questione del diritto o meno del concedente di rivalersi sul mezzadro per la metà dei contributi assicurativi di malattia pagati a favore appunto della famiglia colonica.

Ora, in un primo tempo la sola U. I. L.-terra, e poi anche la C. I. S. L. e la C. G. I. L., hanno chiesto al Ministero del lavoro di ridurre del 50 per cento tali contributi, esentando nel contempo i mezzadri da ogni rivalsa ad essa relativa. La richiesta appare estremamente ragionevole in quanto, mentre va concretamente incontro ai *desiderata* dei mezzadri, non danneggia in alcun modo i concedenti.

Aggiungo, onorevole Pugliese, che un siffatto provvedimento si inquadra in quella politica di sgravi degli oneri sociali che i governi hanno attuato negli ultimi tempi favorendo perfino le grandi aziende agricole. Esso, fra l'altro, eliminerebbe la sperequazione esistente a danno di quei mezzadri che, dipendendo da aziende con imponibile contributivo superiore alle 20 mila lire, non hanno beneficiato che in minima parte degli sgravi contributivi stabiliti dal Governo nel giugno 1958.

Così, dopo aver accontentato l'onorevole Pugliese...

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. La ringrazio.

MACRELLI. ...ho finito. Ho posto dei problemi urgenti di natura locale che richiedono l'immediato intervento del ministro dell'agricoltura e degli altri suoi colleghi; ho accennato a problemi che interessano tutta la vita agricola del paese. Adesso, onorevole ministro, attendo la sua parola. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cacciatore, il quale ha presentato due ordini del giorno: il primo firmato anche dai deputati Valori, Cattani, Avolio, Principe, Aicardi, Di Nardo, Minasi, Menchinelli e Gatto Vincenzo:

« La Camera,

rilevato che disagiate sono le condizioni economiche dei mezzadri, coloni e compartecipanti delle piccole aziende agricole,

impegna il Governo

a predisporre un provvedimento legislativo che esoneri detti lavoratori agricoli dalla quota dei contributi unificati nei casi in cui il concedente non goda, a causa della complessiva maggiore estensione di terra di sua proprietà, delle esenzioni previste dalle vigenti disposizioni legislative ».

Il secondo firmato anche dai deputati Avolio, Principe, Valori, Cattani, Aicardi, Di Nardo, Minasi, Gatto Vincenzo e Menchinelli:

« La Camera,

rilevato che non è stato possibile attraverso trattative dirette tra industriali conservieri e produttori di pomodoro fissare un giusto prezzo per tale prodotto,

invita il Governo

a fissare, a mezzo dei competenti organi o di altri strumenti legislativi, i prezzi da valere per il pomodoro della corrente annata agraria, destinato all'industria conserviera, con riguardo alle varietà del prodotto ed alle zone di produzione ».

L'onorevole Cacciatore ha facoltà di parlare.

CACCIATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di entrare in argomento, devo elevare una vibrata protesta contro il Governo per i violenti sistemi di repressione di manifestazioni sentite e democratiche che esprimono la volontà popolare, e sento il bisogno di elevare un commosso pensiero alle mogli, ai figli che in questo momento piangono sul corpo gelido del proprio marito, del proprio padre.

Io che ho vissuto tutta la tragedia del fascismo vi dico, onorevoli colleghi, che siete su una strada sbagliata, che siete succubi di una falsa e bugiarda propaganda. Anche allora si dava la colpa ai lavoratori e ai socialisti di quanto avveniva nel paese. Matteotti in quest'aula chiaramente dimostrò che tutta la colpa dipendeva da determinate forze, interessate a reprimere con la violenza e con sistemi antidemocratici le giuste aspirazioni dei lavoratori.

I fatti ci hanno dato pienamente ragione. Aprite in tempo le vostre menti, prima che sia troppo tardi.

Ed entro in argomento. Basterebbe soltanto tener presenti due elementi per dire che anche quest'anno il bilancio dell'agricoltura ha deluso tutti i contadini italiani, e cioè l'esigua spesa complessiva di 119 miliardi 773 milioni 142 mila, appena superiore di un miliardo e mezzo circa a quella del bilancio 1958-59, e che rappresenta soltanto il 2,8 per cento delle spese generali dello Stato, nonché i numerosi ordini del giorno presentati in Commissione da ogni gruppo della Camera, anche da quello democristiano.

Mentre da parte nostra abbiamo espresso una critica chiara e precisa, nei nostri ordini

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

del giorno, critica che sarà ripetuta in aula nei vari interventi, da parte dei democristiani la critica è stata invece molto debole e in Commissione si è fermata dietro le vaghe promesse e i cordiali sorrisi del ministro dell'agricoltura.

Restano quindi gli stessi problemi di fondo non risolti né affrontati, resta l'arretratezza dell'agricoltura, resta il pericolo imminente per le piccole e medie aziende agricole, resta il continuo e pauroso esodo dalle campagne, resta indifeso il prezzo del prodotto, resta indiscriminato il peso fiscale, restano indisturbate la camorra e la mafia sui mercati ortofrutticoli, restano impuniti gli speculatori e i sofisticatori, resta grave il pericolo che da questo stato di cose deriva e deriverà all'agricoltura meridionale, resta il pericolo che deriva alle piccole aziende dal mercato comune, tanto più se i tempi della sua attuazione saranno accelerati.

Certamente mi si risponderà che questo anno il bilancio dell'agricoltura diventa una cosa secondaria di fronte al piano di sviluppo quinquennale, che prevede una ulteriore spesa di 550 miliardi. Di tale piano parlerò in seguito. Basta per il momento tener presente che, mentre lo stanziamento annuo per la difesa è di oltre 600 miliardi, quello per l'agricoltura è di 119. In 5 anni per l'agricoltura, aggiungendo i 550 miliardi del piano di sviluppo, si saranno spesi 1.148 miliardi, di fronte a circa 3 mila miliardi per la difesa.

Ora, se è innegabile che tutto lo sviluppo economico del nostro paese dipende dal rendere produttiva la maggior parte possibile delle terre italiane e dall'assicurare un collocamento sicuro e remunerativo del prodotto, aumentando così il reddito della popolazione agricola ed in particolare di quella del Mezzogiorno, è altrettanto innegabile che tutto ciò non si otterrà con i fucili e tenendo inutilizzate per ben 18 mesi le giovani energie del popolo italiano.

È vero che bisogna anche tener conto dei 123 miliardi previsti dalla Cassa per il mezzogiorno nel settore dell'agricoltura per l'esercizio 1960-61. Ma, a prescindere che siamo sempre lontani dall'ingente spesa prevista per la difesa, vi è anche il timore che la Cassa per il mezzogiorno, seguendo la politica che sta seguendo, e cioè una politica sostitutiva e non aggiuntiva, proprio per lo sbandierato toccasana del famoso piano di sviluppo quinquennale, possa ridurre, negli anni successivi, i fondi per l'agricoltura.

Agire in tal modo da parte del Governo significa non tener conto della triste realtà

dell'agricoltura italiana e innanzitutto di quella dell'Italia meridionale. Se tale realtà si tenesse presente, ben altre provvidenze e ben altri sistemi dovrebbero essere adottati. Si parla infatti da tempo, ed anche voi lo accennate nella relazione al bilancio e nella relazione al «piano verde», della necessità di una politica agraria armonicamente articolata; ma purtroppo di tale necessità non si tiene conto né nel bilancio al nostro esame né tanto meno nel piano di sviluppo quinquennale. Per aversi una politica organica bisognerebbe procedere di pari passo nel settore dell'agricoltura e in quello dell'industria: non si possono chiedere minori costi e maggiore resa in agricoltura quando inalterato resta il costo dei macchinari, dei concimi, della forza motrice nonché del cemento e dei mattoni nelle opere edilizie necessarie in agricoltura. Non si può chiedere che una parte dei lavoratori agricoli passi nel settore dell'industria, perché in questo settore permane ancora grave il problema della disoccupazione, né si può pretendere che i nostri lavoratori agricoli vadano all'estero, quando vi sono dei paesi che trattano da schiavi i nostri lavoratori, come la Germania.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Però deve riconoscere che quest'anno v'è una diminuzione della disoccupazione di 250 mila unità in cifra assoluta.

CACCIATORE. In agricoltura?

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. In generale.

CACCIATORE. Benissimo. Ma io di queste statistiche non so che farmene. Ella è meridionale e sa benissimo qual è la disoccupazione non ufficiale che esiste specialmente in agricoltura. Sa benissimo quali sono le tristi condizioni dei sottoccupati, dei vecchi che non possono vivere con pensioni di 5 o 10 mila lire al mese, dei giovani che ancora non hanno avuto la gioia del primo lavoro. Le statistiche non servono: è la realtà quella che conta, onorevole Pugliese.

Dicevo che non si può chiedere che i nostri lavoratori vadano all'estero abbandonando le proprie famiglie, abbandonando tutti i legami affettivi che essi hanno qui. Per l'Italia meridionale avviene molte volte questo, collega Pugliese, ed ella lo sa: vi sono lavoratori che vendono tutto quello che hanno pur di procurarsi il necessario per emigrare; poi tornano qui più poveri, senza avere più neanche un tetto per ripararsi, un letto per dormire.

Non si può chiedere che l'agricoltura del Mezzogiorno si allinei con quella dell'Italia

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

centrale e settentrionale, o almeno si avvicinano ad essa, quando permangono condizioni contrattuali vessatorie e bestiali, e quando anche in aziende come quelle degli enti di riforma, che dovrebbero rappresentare delle oasi nell'Italia meridionale, regnano una miseria ed una desolazione tali da costringere l'assegnatario a lasciare la terra.

Il piano di sviluppo quinquennale non sfiora nemmeno lontanamente tali problemi. Esso non aggredisce, come dovrebbe, le strutture arretrate: non fa che stanziare nuovi fondi per leggi già esistenti, leggi che in pratica si sono dimostrate inoperanti per l'Italia meridionale e per le piccole aziende in genere. Basterà tenere presente questo solo dato: dal 1954 al 1° settembre 1959 gli istituti di credito agrario hanno elargito in mutui destinati alle costruzioni rurali 154 miliardi. Tale somma è stata assorbita per il 63,06 per cento dall'Italia settentrionale, per il 23,09 per cento dall'Italia centrale, per il 9,42 per cento dall'Italia meridionale, per il 4,43 per cento dall'Italia insulare. Il che significa che le leggi non corrispondono alle condizioni economiche e psicologiche del contadino meridionale, non rispondono alla strutturazione della proprietà contadina esistente nel sud.

Si dirà che vi sono altre leggi che agevolano la costruzione di case rurali nel Mezzogiorno. Ma anche tali leggi sono inoperanti. Tanto è vero che, a distanza di circa un decennio dall'entrata in vigore di esse, i contadini dell'Italia meridionale vivono ancora in case misere e antigieniche, tanto è vero che essi sono costretti a percorrere ancora chilometri e chilometri per raggiungere dai loro paeselli le terre dove stentano e sudano dall'alba al tramonto.

Ugualmente inoperante la legge sulla piccola proprietà contadina, perché essa non ha scalfito in modo alcuno la grande proprietà terriera, ma è servita soltanto a porre il contadino agiato di fronte al contadino povero.

Non basta: tale legge ha fatto aumentare non solo il prezzo della terra, ma anche i canoni di affitto, in alcune zone, in modo pauroso, in quanto i concedenti, allorché il contadino chiede che il canone venga ridotto, minacciano la vendita del terreno ad altro coltivatore diretto. La riforma-stralcio era necessaria, come necessaria è la riforma fondiaria generale; però anche in tale settore non si sono avuti esiti positivi. Il che vuol dire che le leggi in atto vanno modificate.

Sono stato in questi giorni nel comprensorio dell'Ente di riforma del comune di Eboli. Posso assicurarvi che gli assegnatari non sono grati a nessuno per la terra che hanno ricevuto. Un assegnatario di 5 ettari di terreno mi ha mostrato la cartella di quanto deve pagare all'esattore delle imposte per l'anno 1960: terreni e contributi, 39.054 lire; reddito agrario 1960, 3.960 lire; reddito agrario 1959, 6.578 lire; bonifica Sele, 24.245 lire; irrigazione, 37.347 lire; tasse comunali, 9.028 lire; contributi pensione, 9.892; cassa malattie, 10.086 lire; quota all'ente, 53.400 lire.

In questa zona vi sono 54 poderi per una estensione di 1.400 moggi. Non vi è luce, e per attingere acqua bisogna percorrere 6 chilometri. L'acqua per abbeverare gli animali vi è solo di estate in quanto gli assegnatari sottraggono quella per l'irrigazione; d'inverno bisogna attendere la pioggia e, se la pioggia è abbondante, le terre vengono allagate dal fiume Sele. Su tutti i terreni si paga la bonifica come pure si paga l'irrigazione, ma non tutti i terreni sono irrigui, in quanto, pur essendovi la canalizzazione, le terre non sono state ancora spianate.

Mi dispiace che non sia presente il ministro il quale proprio in questi giorni è stato in provincia di Salerno nel comprensorio dell'ente di riforma (ma non so quali poderi gli hanno fatto visitare). Mi dispiace anche rilevare che noi deputati di sinistra non siamo stati invitati. Avremmo accolto ben volentieri il ministro, avremmo porto il saluto della nostra provincia e dei nostri organizzati, ma, purtroppo, non siamo stati invitati, forse perché avremmo potuto richiamare l'attenzione del ministro sulle cose che vi sto dicendo.

La scuola dista 2 chilometri e d'inverno i bambini arrivano in classe bagnati come pulcini e con i piedi infangati. Il medico, l'ostetrica e la farmacia sono a 10 chilometri. Le opere di trasformazione e di bonifica non sono state eseguite, mentre le case sono state mal costruite, e tutto questo è a conoscenza del Ministero da anni, e dai tetti penetra l'acqua, rendendo umide e malsane queste case.

Qual è il reddito di questo podere? Ben misero. Qui richiamo l'attenzione dell'onorevole relatore. Le colture su questo podere, come negli altri, sono rappresentate da erba medica per tre vacche e due vitelli, da grano per uso familiare, da tabacco, granoturco e pomodoro. Dato il basso prezzo dei prodotti, l'assegnatario non riesce nemmeno a pagare le imposte, le tasse e i contributi: aumenta il debito

verso l'ente e, ad un certo punto, la terra viene abbandonata. Ciò che è assolutamente inspiegabile, poi (e su questo richiamo l'attenzione sua, onorevole sottosegretario), è che quando un assegnatario lascia il podere, restando in debito con l'ente, questo a colui al quale viene assegnato successivamente il podere chiede l'accollo del debito lasciato dal precedente assegnatario.

In quale norma è previsto tutto questo? Chi autorizza l'ente a procedere in questo modo? Ma è mai possibile che oggi, quando da tutti si parla di sforzi massicci per lo sviluppo dell'agricoltura, possano avvenire queste cose? Si vuole quadrare il bilancio dell'ente aggravando quello dell'assegnatario, il quale, al momento in cui entra nel podere, molte volte si trova già con un debito ingente verso l'ente.

Il tabacco secco viene pagato in media a lire 20 mila al quintale; il latte, la cui produzione media per le tre vacche è di 20 litri al giorno, viene pagato a lire 40 al litro, con un incasso giornaliero di lire 800, di fronte al quale vi sono 500 lire per mangime oltre il costo dell'erba. I due vitelli, dopo un anno, sono del peso di 3 quintali-3 quintali e mezzo e a peso vivo si vendono a lire 350 al quintale.

Il pomodoro è stato pagato in questi ultimi anni sulle 900 lire al quintale.

MERLIN ANGELINA. E noi al mercato li paghiamo 250 lire al chilo!

CACCIATORE. È qui che si consente la camorra, la speculazione: vi sono i camorristi sui mercati, i mafiosi, i quali sono protetti e non sono puniti, perché sono oggi i grandi elettori della democrazia cristiana. Se volete, sono pronto a fare i nomi.

CALAMO. Li conoscono!

CACCIATORE. Posso anche fare i nomi dei colleghi che hanno come grandi elettori i camorristi della mia provincia.

Ora, se si considerano le spese per concimi, anticrittogamici, ecc., il bilancio per ogni assegnatario è completamente passivo. D'altra parte, abbiamo lo Stato che ricava 500 miliardi netti dalla vendita delle sigarette e abbiamo i concessionari che si arricchiscono ogni giorno di più. Ella sa, onorevole sottosegretario, con quale sistema agiscono questi concessionari, quale camorra fanno all'atto della consegna del tabacco! Non so perché in Italia vi debba essere ancora la figura del concessionario per la coltivazione di tabacco. In altre province concessionario è lo Stato e tutto procede bene. Non so quindi perché si debbano mantenere ancora questi privilegi: tutto è chiaro però quando si tien pre-

sente che anche i concessionari sono grandi elettori della democrazia cristiana.

Abbiamo poi gli industriali conservieri che hanno un utile netto in un anno di circa 50 miliardi; e dimostrerò, quando discuteremo l'ordine del giorno sul prezzo del pomodoro, come questa cifra sia molto esatta.

La situazione è ancora peggiore se guardiamo alle altre piccole aziende agricole dell'Italia meridionale. Ho qui alcuni contratti di affitto dai quali si rileva che nessuna legge per le trasformazioni sarà operante fin tantoché vi saranno condizioni contrattuali così iugulatorie.

Ecco un contratto di affitto relativo ad un moggio di terreno irriguo (il moggio nella mia provincia corrisponde a poco meno di un terzo di ettaro).

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Corrisponde alla tomolata calabrese.

CACCIATORE. Ed ecco gli oneri: 80 mila lire di canone annuo, 4 capponi, 4 pollastri, 100 uova, un barile di vino, un paniere di frutta quotidianamente.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Che terreni sono?

CACCIATORE. Irrigui.

MERLIN ANGELINA. Condizioni come nel medio evo!

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Forse i capponi non glieli porteranno. Hanno paura degli estrogeni!

CACCIATORE. No, quei polli non subiscono il trattamento al quale lei fa riferimento.

Contratto di fitto relativo a 6 moggi (quindi, poco più di 2 ettari) di vigna non irrigua: 170 mila lire di canone; il vino tutto al proprietario; la frutta, metà per ciascuna delle parti; un quintale di pomodoro; 10 chilogrammi di lardo; 5 capponi, 5 pollastri, 175 uova, 15 fascine di legna da ardere, frutta imprecisata.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Saranno vecchi contratti che oggi non si rinnovano.

CACCIATORE. No, sono contratti in vigore e che si rinnovano tuttora!

È una situazione grave, la quale non si risolve né col piano di sviluppo quinquennale, e tanto meno col M. E. C., ma soltanto con la riforma dei patti agrari, che voi avete affossato.

E continuo: contratto di fitto relativo ad un moggio di terreno non irriguo: 45 mila lire di canone, 2 capponi, 50 uova, 25 chilogrammi di fagioli, 2 quintali di patate, 25 chili di grano.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

Le trasformazioni hanno aggravato la situazione degli affittuari e dei mezzadri, in quanto da un lato esse sono servite di pretesto per cacciare dal fondo l'affittuario e il mezzadro, dall'altro lato sono state imposte al subentrante condizioni più gravose. Dice il proprietario: io ho trasformato il fondo ed ho impiantato un pescheto; tu coltiverai il fondo fino a quando il pescheto non produrrà il frutto: successivamente continuerai a pagare il canone, però non hai nessun diritto al frutto del pescheto.

Si tratta di trasformazioni indiscriminate, spesso non rispondenti all'economia generale della provincia e della regione. Pur di mandare via il contadino, si ricorre alle trasformazioni più impensate. Si è sostituito, per esempio, l'agrumeto all'uliveto o il pescheto al meleto. Non so se possano essere consentite simili trasformazioni, che si risolvono a danno dello Stato e del coltivatore.

La situazione produttiva delle zone più fertili non è migliore. Mancando la difesa del prezzo dei prodotti, quanto più aumenta la produzione tanto più aumenta la miseria. Sembra una cosa inspiegabile, eppure è così. Questo avviene per il pomodoro, per le patate e per tutti gli altri generi ortofrutticoli.

Si dirà: ma perché non vi unite in cooperative? Perché non cercate di piazzare i vostri prodotti a prezzi migliori, sottraendoli agli speculatori?

Purtroppo, la cooperazione non è ancora sentita e tanto meno incoraggiata nell'Italia meridionale. Stiamo facendo degli sforzi in questo senso. Ma secondo me occorrono delle leggi che impongano determinate cose.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando però parliamo di enti economici, di cooperative, di riforme, allora voi vi tirate indietro.

CACCIATORE. Aspettavo la sua interruzione, signor ministro. Vogliamo vedere che cosa avviene negli enti di riforma? Ella era assente quando ho parlato delle condizioni dei poteri degli enti di riforma. Quando ella ha visitato la provincia di Salerno, saremmo stati lieti di porgerle il nostro saluto personale e quello dei nostri rappresentanti, ma non siamo stati invitati, e forse non lo siamo stati proprio perché si temeva che noi richiamassimo la sua attenzione sulle condizioni in cui si trovano gli assegnatari degli enti di riforma nella provincia di Salerno.

Di fronte a una simile situazione noi non possiamo dare il nostro voto favorevole a questo bilancio ed esprimere il nostro consenso a tutta la politica agraria che i governi

passati hanno perseguito e che l'attuale intende continuare.

Non si affronta in queste condizioni il mercato comune. Quando il 29 luglio 1957 noi ci astenemmo dal voto sui trattati di Roma, assumemmo tale atteggiamento nella speranza che il Governo mutasse il suo indirizzo.

La strada, secondo noi — ebbi a dire nel discorso pronunciato appunto quel 29 luglio — consiste nell'allineare al più presto l'Italia alle economie degli altri Stati membri, e ciò si può ottenere soltanto attraverso le riforme di struttura previste dalla nostra Costituzione e, principalmente, attraverso una generale riforma fondiaria, attraverso la riforma dei patti agrari, l'abolizione dei monopoli dei concimi chimici, la nazionalizzazione delle industrie elettriche, la rigida applicazione dell'articolo 53 della Costituzione e, infine, l'istituzione delle regioni, la quale contribuirebbe certamente a portare allo stesso livello le varie economie agrarie del nostro paese. Occorre, cioè, una politica interna tale nel campo dell'agricoltura — da attuare nel momento stesso in cui comincia ad operare il trattato — che corrisponda a quanto uno studioso di vostra parte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, ritiene necessario, e cioè il Bandini, il quale nell'esaminare il trattato, così scriveva sul *Popolo* del 28 febbraio del corrente anno: « Non è da pensare che la crisi di adattamento possa risolversi in un semplice cambiamento di rotazioni e di avvicendamenti agricoli. Essa implica anche, e sostanzialmente, cambiamenti nelle strutture delle aziende agrarie, costruzione di case, impianti arborei, diverso orientamento dei progetti di irrigazione, edifici per la conservazione di frutta e verdura, attrezzature di cantine e latterie, sviluppo di cooperative, fabbricazione di carri ferroviari speciali, specializzazione di contadini, vivai, ecc. ».

A distanza di tre anni tutto ciò non è stato fatto e oggi le stesse aziende agrarie capitalistiche sono preoccupate di non poter affrontare la lotta concorrenziale che si sta scatenando da parte delle agricolture più progredite degli altri paesi membri. Il « piano verde », così come è concepito, serve appunto a tali aziende. Noi non respingiamo, sia ben chiaro, lo stanziamento di 550 miliardi a favore dell'agricoltura, ma desideriamo che esso serva per dare inizio ad una politica organica in questo settore e a far progredire le zone più depresse. Ci troviamo infatti di fronte a due agricolture, l'una che progredi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

sce, l'altra che arretra; l'accettazione del « piano Mansholt » servirebbe soltanto ad accentuare tali squilibri e a portare maggiore miseria nel Mezzogiorno. La Confederazione dell'agricoltura appoggia il « piano Mansholt », a condizione che si applichi subito il « piano verde », proprio perché in tal modo le aziende già sviluppate e progredite possano affrontare la concorrenza derivante dall'applicazione del mercato comune.

Però si accentuerà il distacco fra nord e sud, aumenterà l'esodo dalle campagne, aumenteranno la disoccupazione e la miseria.

Di qui le preoccupazioni non soltanto del mondo agricolo italiano ma anche dei lavoratori degli altri settori, come appare da una presa di posizione della Confederazione generale del lavoro. « La Confida — afferma il documento — nelle sue rivendicazioni, da tempo ha posto l'accento sulla necessità di una concentrazione dell'investimento pubblico nelle zone e nelle aziende più suscettibili di redditività immediata, in uno con la richiesta di più elevati contributi in conto capitale, dell'assunzione a completo carico dello Stato di tutte le spese di irrigazione, dello sviluppo dell'assistenza tecnica e di mercato, ecc. ». Ciò dovrebbe avere come contropartita — secondo la Confida — il restringimento delle colture nelle zone altocollinari e montane ed il conseguente più rapido esodo delle famiglie contadine, una meccanizzazione complessa delle aziende capitalistiche che tenda alla riduzione della manodopera (aumento non tanto di produzione, quanto di produttività aziendale), lo sviluppo delle ricomposizioni fondiarie sostitutive della riforma agraria che dovrebbe considerarsi capitolo chiuso, la liquidazione degli enti di riforma e lo sviluppo di forme cooperative indifferenziate che possono agevolmente essere integrate nelle organizzazioni settoriali e di tipo governativo organizzate dalla stessa Confida.

Questa linea di politica agraria esprime il tentativo dei maggiori interessi agrari di rafforzare le loro posizioni sul mercato agricolo italiano, nel quadro delle più recenti prospettive poste dall'attuazione del M. E. C. e dalle sue scadenze, dopo le contrastate proposte di acceleramento nella fase transitoria fatte dal signor Mansholt. È proprio nella previsione di un'accentuazione degli squilibri tradizionali dell'agricoltura italiana, derivante da un acceleramento dell'attuazione del M. E. C., che la Confida propugna una ulteriore concentrazione e specializzazione degli investimenti nelle aziende capitalistiche,

e quindi rivendica un più sostanziale e globale impegno finanziario dello Stato in quella direzione.

Onorevoli colleghi, noi ancora una volta abbiamo compiuto il nostro dovere col rilevare i gravi errori fino ad oggi commessi, e nel prospettare le gravi conseguenze che deriveranno al popolo italiano se si continuerà sullo stesso terreno. A voi oggi il dovere di meditare sulle nostre osservazioni e di agire in conseguenza, se avete a cuore le sorti di tutto il popolo italiano. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bignardi. Ne ha facoltà.

BIGNARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da qualche anno a questa parte la discussione sul bilancio dell'agricoltura diventa sempre più una specie di consulto di autorevoli medici chiamati al capezzale di un infermo. Questo è stato vero anche quest'anno, però con una differenza rispetto agli anni scorsi: oltre ad essere chiamati a tentare le diagnosi, quest'anno abbiamo anche un'indicazione di terapia che viene proposta col piano quinquennale di sviluppo. Onde francamente sarebbe stato opportuno, qualora la procedura parlamentare l'avesse consentito, abbinare la discussione del bilancio dell'agricoltura con la discussione del piano quinquennale di sviluppo, proprio per avere insieme la visione e il giudizio su la diagnosi e sulla terapia che viene proposta.

Non farò un intervento circostanziato su determinate voci di bilancio; anzi, prescindendo da quelli che sono i dati contabili che emergono dal bilancio per toccare brevemente e successivamente alcuni punti che sembrano interessanti da esaminare proprio in sede di quella diagnosi che ormai siamo abituati a fare e che diventa sempre più urgente fare, in quanto il malato, lungi dal migliorare, sembra tuttora in via di peggioramento. E per far questo, credo, occorre esaminare la situazione dell'agricoltura italiana con grande franchezza, liberando per quanto possibile il terreno da errori correnti, da quella che l'anno scorso chiamavo falsa mitologia, da nazionalismi settoriali, che ostacolano una retta interpretazione del fenomeno quale oggi è in atto. In questo senso mi sforzerò — facendo forza a me stesso — di non portare avanti situazioni relative alla mia provincia e alla mia regione, ma esaminerò, per quanto possibile, il fenomeno nei suoi lineamenti generali.

Spenderò anzitutto qualche parola a proposito del piano di sviluppo. Questo piano

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

è nato, a mio modo di vedere, essendo stata operata una scelta-base che giudico positiva. Da parte degli organi di governo si poteva scegliere la strada di operare sui prezzi; si poteva scegliere viceversa la strada di operare sulle attrezzature, nel senso di consolidare le attrezzature e le strutture della agricoltura nazionale, di creare delle imprese vive e vitali. Si è scelta la seconda strada, quella strada che il ministro dell'agricoltura, presentando il piano di sviluppo, ha chiamato la strada della « politica dell'impresa ». Credo sia stata fatta una scelta giusta e positiva.

Per altro, il provvedimento non può essere presentato, come taluni colleghi hanno fatto, come una specie di toccasana che risolverebbe tutti i problemi dell'agricoltura nazionale.

La situazione di crisi agricola è grave, e non potrà certo questo « provvedimento antologia » (così come qualcuno lo ha definito) costituire il toccasana di una così complessa e grave situazione. Sento di dover esprimere, a questo proposito, una preoccupazione che profondamente sento: che il provvedimento, quale ci è stato presentato, abbia a subire successivi peggioramenti per via di egoismi particolari o di nazionalismi di settore che possano imporsi, perdendosi di mira lo scopo primo, lo scopo base del piano di sviluppo: quello di creare aziende sane e vitali, di attuare quella politica dell'impresa preannunciata dal ministro dell'agricoltura. Ascoltando certi interventi, ho l'impressione che si interpretino i provvedimenti che oggi sono richiesti dall'agricoltura italiana come una specie di beneficenza spicciola o qualcosa del genere.

Se questa interpretazione venisse accettata, sarebbe, a mio modo di vedere, un errore profondissimo e una cattiva spendita del pubblico denaro; non sarebbe neppure socialismo, se socialismo significa una coerente visione economica e sociale dalla quale io liberale posso dissentire, che io liberale posso in taluni punti accettare e in molti altri respingere. (*Interruzione del deputato Paolo Angelino*). Se trasformassimo il piano di sviluppo agricolo in una sorta di beneficenza spicciola — come mi è parso di sentir adombrare non solo da parte dell'estrema sinistra, ma anche da altri settori — avalleremmo una specie di corporativismo sindacale, di deterioro nazionalismo di settore e veramente non renderemmo all'agricoltura quei servizi che l'agricoltura si aspetta dall'applicazione del piano di sviluppo. Ma di ciò parleremo a suo tempo.

Se volessi ora tentare un giudizio sulla situazione dell'agricoltura nazionale, direi subito che accetto il giudizio della relazione di minoranza, cioè di una crisi profonda, generale e permanente, di una vera crisi di strutture, che accetto l'opinione della relazione di minoranza quando parla di netta decrescenza dei redditi agricoli rispetto a quelli di altre attività, che accetto le considerazioni della relazione di maggioranza, sostanzialmente non diversa in questo punto di partenza dalla relazione di minoranza, allorché osserva che aumentano le produzioni lorde vendibili, ma aumentano nel contempo le spese, onde decrescono i redditi netti...

ANGELINO PAOLO. È decresciuto anche il reddito lordo.

BIGNARDI. La relazione di maggioranza parla di flessione del reddito degli imprenditori agricoli, pari, probabilmente, al 5-6 per cento, rispetto all'anno scorso. Da che cosa dipende, da che cosa deriva questa crisi in atto? In realtà è una crisi che dipende da profondi mutamenti in atto, da mutamenti che intervengono con una accelerazione di tempi che era inconcepibile solo vent'anni fa. Oggi, in un decennio, in un quindicennio, l'agricoltura italiana — almeno in talune regioni — sta trasformandosi in tale misura come non si è trasformata nel corso di secoli. Assistiamo veramente ad un capovolgimento di concetti, ad una profondissima trasformazione dell'agricoltura italiana.

RUMOR, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Anche in ogni fase di evoluzione industriale vi è una crisi d'occupazione e di reddito.

BIGNARDI. È esatto. Per trovare un punto di raffronto dei mutamenti che sono oggi in atto nell'agricoltura italiana, debbo ripensare alla trasformazione dell'industria quando dal telaio a mano si passò al telaio meccanico. Quella che oggi subisce l'agricoltura italiana è una trasformazione, un passaggio dalla fase artigianale alla fase industriale, è un mutamento che interessa aspetti tecnici, che interessa i consumi. Certi consumi si abbandonano, altri aumentano. È una mutazione che interessa aspetti sociali ed umani, come l'esodo degli agricoltori dalla terra sul quale ci intratterremo fra poco. È anche un mutamento di assetti aziendali. È finita l'azienda autoconsumatrice, l'azienda in cui il coltivatore lavora per consumare quello che produce, perché oggi le aziende agricole possono solo essere aziende per commercializzare i loro prodotti. Mutamenti di colture, mutamenti sociali e tecnici, anche

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

di tecnica della distribuzione dei prodotti, dunque.

E siamo in una fase, a mio modo di vedere, di concentrazione agricola. Se mi è consentito un nuovo paragone tra agricoltura ed industria, noi assistiamo oggi ad una concentrazione agricola che rispecchia il noto fenomeno della concentrazione industriale. Non è un caso se si è verificata una certa concentrazione industriale tra Torino, Genova e Milano; non è un caso se oggi si va verificando anche in agricoltura una certa concentrazione agricola e l'abbandono delle zone marginali si fa sempre più rapido. La marginalizzazione delle zone agricole povere non è un segno di «incipiente regresso tecnico», come mostra di ritenere a pagina 62 la relazione di minoranza; è un fatto invece di progresso. L'agricoltura tende a produrre sempre di più in territori sempre più limitati, tende a concentrarsi nelle zone più ricche, marginalizzando rapidamente le zone povere.

Del resto, a mio avviso, anche l'esodo dei lavoratori dal settore agricolo, è un fatto di progresso, non di regresso. A questo proposito farei soltanto una riserva rispetto al relativo invecchiamento della popolazione che resta addetta al settore agricolo. Questo effettivamente può costituire un motivo di preoccupazione: il fatto che gli elementi più giovani, più intraprendenti, abbandonino l'agricoltura, e restino in genere nell'attività agricola gli elementi più anziani. Questo — ripeto — è un fatto che può preoccupare, però sia l'esodo dei lavoratori del settore agricolo sia la concentrazione agricola nelle zone di più elevata produttività sono, a mio modo di vedere, due fatti di progresso e non di regresso.

Noi assistiamo a una forte deruralizzazione della nostra economia. Ancora nel 1951 il 30 per cento del prodotto netto nazionale era dato dal prodotto agricolo. Nel 1959 questo 30 per cento è calato al 22 per cento. Ma questo è ancora una volta un fatto di progresso. Quanto meno il prodotto netto agricolo incide nel prodotto globale nazionale, tanto più una economia è in fase di ascesa, di sviluppo.

In realtà stanno creandosi nuovi equilibri. Ne cito due. Intanto la tendenza ad un diverso equilibrio tra produzioni di origine animale e produzioni di origine vegetale. Lo osserva il relatore per la maggioranza. Certo, l'aumento delle produzioni di origine animale rispetto alle produzioni di origine vegetale è un contrassegno delle agricolture in espansione, delle agricolture ricche rispetto alle agricolture povere. La nostra agricoltura oggi

è orientata verso una espansione delle produzioni di origine animale.

L'altro equilibrio che va creandosi è questo: perde valore la terra come fattore di produzione rispetto ai sempre più forti capitali che sulla terra occorre investire. L'agricoltura di una volta era fatta di un pezzo di terra, del lavoro muscolare che si applicava su di esso e di rudimentali attrezzi usati col lavoro muscolare. Praticamente il fattore terra era essenziale, preponderante rispetto alla necessità di capitali mobili. Oggi non è così. Oggi, mentre decrescono con un ritmo notevolissimo i valori fondiari dei terreni poveri, collinari e montani, e quindi perde valore la terra anche monetariamente, almeno nelle zone più povere, è necessario investire sulla terra per fare della buona agricoltura capitali sempre più ingenti. Nella situazione che si viene a creare cessa la vecchia fame di terra che è caratteristica delle economie povere ed arretrate, perché la terra da sola, senza una forte applicazione di capitali, non costituisce alcunché di apprezzabile. Alla fame di terra si è sostituita la fame di capitali da applicare sulla terra.

Ora, se consideriamo che il 71 per cento del prodotto netto agricolo è rappresentato da redditi di lavoro (l'indice dei salari è oggi, e lo riferisce la relazione, 114 volte quello dell'anteguerra), se consideriamo che sulle imprese di maggior mole si concentrano gravami da cui sono esenti per la maggior parte le piccole imprese, ci rendiamo conto di quella fame di capitali di cui prima parlavo, di quella che la relazione per la maggioranza chiama «permanente illiquidità delle aziende», «minorata capacità di investimenti». È qui che occorre intervenire, perché solo applicando sulla terra i capitali necessari si può fare una agricoltura moderna e rispondente.

Poiché molti colleghi si sono occupati di taluni aspetti contrattuali agrari, vorrei spendere qualche parola su questo tema, in particolare parlando della mezzadria e della crisi della mezzadria.

Molte critiche oggi vengono rivolte all'istituto mezzadrile: si tratta di critiche che vengono da parte marxista, da parte cattolica e anche da una parte che vorrei chiamare liberista o economicista.

Da parte marxista sono comprensibili le critiche nei confronti della mezzadria. Checché se ne dica, la mezzadria rappresenta ancora un terreno di relativa pace sociale, rappresenta ancora un termine di collaborazione.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Chi si contenta gode!

BIGNARDI. Si capisce che, abolendo i contratti parziari, con l'interesse alla produzione che questi suscitano nei lavoratori, sarebbe aperto a chi voglia operare per determinate trasformazioni contrattuali e strutturali nel settore agricolo un campo finora rimasto chiuso, sarebbe facilitata quella « proletarizzazione » dell'agricoltura che i marxisti auspicano.

Da parte cattolica le obiezioni contro la mezzadria nascono, credo, solo dal particolarissimo favore col quale taluni settori di opinione cattolica vedono la proprietà diretto-coltivatrice. Riconosco la notevole importanza sociale ed economica della proprietà diretto-coltivatrice e riconosco che, nel luogo opportuno, nella situazione economica opportuna la proprietà diretto-coltivatrice è il migliore sistema di conduzione agricola che ci si possa augurare. Mi rifiuto, però, come ebbi già occasione di dire lo scorso anno, di credere a quella assurda *reductio ad unum*, per cui tutta l'agricoltura italiana debba essere ridotta ad un certo momento a un sistema di piccola proprietà diretto-coltivatrice.

D'altro canto, vorrei obiettare che la matrice feconda dalla quale sorgono i nuovi ceti agricoli, dalla quale sorge anche la nuova piccola borghesia agricola è proprio la classe dei lavoratori con contratti parziari, e principalmente quella dei mezzadri. L'ambizione del figliuolo del coltivatore diretto è il diploma o la laurea, l'ambizione della figliuola del coltivatore diretto è il diploma magistrale: tendono, in sostanza, dopo una o due generazioni (questo è un aspetto che forse non è stato sufficientemente considerato) ad uscire dall'ambito agricolo, tenendo i fondi di loro proprietà con contratti parziari. Ma, ripeto, la matrice delle nuove classi agricole è rappresentata dalla classe dei coltivatori con contratti parziari. È per questo che dobbiamo considerare con estrema attenzione questa categoria.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. Secondo le zone.

BIGNARDI. Esatto, secondo le zone. L'Italia infatti è assai diversa, per cui è molto difficile poter ridurre *ad unum* anche la considerazione dell'Italia agricola.

Le critiche alla mezzadria mosse da quella parte, che ho chiamato liberista o economista, sono appunto di carattere economico. Si dice che la mezzadria favorisce un eccesso

di lavoro manuale a scapito della meccanizzazione; si dice che la mezzadria frantuma in piccole aziende i territori agricoli, a scapito della coltivazione meccanizzata di vasti territori; si dice che la mezzadria favorisce la molteplicità delle colture a danno della specializzazione delle colture, creando difficoltà per quanto riguarda le operazioni di raccolta, di coltivazione e di vendita. Si dice spesso che nelle zone collinari e montane la mezzadria è in crisi.

Onorevoli colleghi, io sono profondamente convinto che nelle zone collinari e montane sia in crisi, in una crisi profonda, non la mezzadria ma l'agricoltura. Si tratta di crisi dell'agricoltura, non di crisi di una particolare forma contrattuale.

D'altro canto esiste un importante vantaggio assicurato dalla mezzadria, oltre quello cui prima facevo riferimento, parlando delle critiche di origine marxista, cioè quello di assicurare pur sempre un certo grado di collaborazione sociale, di armonia fra capitale e lavoro. L'altro aspetto favorevole della mezzadria è quello di assicurare un flusso notevolissimo di capitali dalle città alle campagne. Sono capitali di risparmiatori che dalle città vanno verso la campagna, mentre senza la mezzadria non seguirebbero questa strada. Gli indici di borsa ci dicono che molti risparmiatori italiani hanno affollato in questi ultimi due anni le agenzie di cambio in luogo di rivolgere il loro interesse verso la campagna. Questo avviene da tempo in Francia, dove il risparmiatore ricerca le azioni industriali, non l'investimento nella terra. Però, io credo che noi non dobbiamo augurarci in questo momento un disinteresse dei risparmiatori nei confronti della terra. Se questo disinteresse dovesse ulteriormente verificarsi, ci troveremmo davanti a un problema estremamente difficile da risolvere perché, per quanto sia elevato l'investimento statale che possiamo dedicare al settore agricolo, non riusciremmo mai a surrogare in tutta la loro entità il complesso degli investimenti privati che possono andare verso quel settore.

Ma vi è una obiezione che è stata fatta anche qui dentro: la mezzadria sarebbe fattore di regresso tecnico. Dai dati dell'I.N.E.A. risulta che la produzione media vendibile per ettaro — dato nazionale — è aumentata dal 1949 al 1958 del 47 per cento. Orbene, nelle quattro regioni mezzadrili d'Italia, la produzione vendibile è aumentata in quegli stessi anni del 64 per cento, e, se consideriamo l'Emilia-Romagna, del 72 per cento, e, se nell'Emilia-Romagna considerassimo la sola

provincia di Bologna, credo che supereremmo anche questo dato.

MICELI, *Relatore di minoranza*. Ma ella deve paragonare la produzione emiliana diretta o ad affitto con quella a mezzadria, a parità di estensione.

BIGNARDI. Queste cifre sono la migliore e più perentoria risposta a chi afferma essere la mezzadria fattore di regresso tecnico. In realtà noi siamo ricondotti attraverso queste cifre alla considerazione che prima facevo, cioè non potersi parlare di crisi di questa o quella forma contrattuale, doversi invece parlare di crisi dell'agricoltura, crisi che è portata ad accentuarsi nelle zone più povere, nelle zone meno adatte.

La realtà è che la mezzadria nelle zone di agricoltura adatta resta un contratto eccellente; nelle zone povere è in crisi l'agricoltura, non la mezzadria.

So che anche in sede internazionale si rivolgono delle critiche alla mezzadria. Credo che queste critiche provengano da una insufficiente conoscenza di quella che è la mezzadria italiana rispetto alla mezzadria francese, rispetto alle innumerevoli forme di contratto parziario vigenti in pressoché tutti gli Stati del mondo. Poiché il contratto parziario è la forma più naturale, direi la forma insopprimibile di contratto di lavoro agricolo. Non è un caso che il contratto parziario, che fu, a quanto osservano storici del diritto e romanisti insigni, originariamente la forma naturale ed unica di contratto di lavoro, mentre scomparve ad un certo momento negli altri settori di lavoro, sia rimasto largamente predominante nel settore agricolo; non è un caso, dicevo, che ciò sia intervenuto proprio nel nostro settore, perché nell'agricoltura il contratto parziario è la naturale forma di contratto di lavoro. La mezzadria italiana nel quadro dei contratti parziari presenta questa particolarità: di non essere applicata solo ad una determinata coltura, secondo la forma di contratto parziario vigente, ad esempio, nelle zone meridionali degli Stati Uniti d'America; di non essere neppure, in sostanza, una forma di affitto con canone parziario, quale è la mezzadria francese, ma di essere un contratto associativo applicato all'impresa, una forma di organizzazione dell'impresa agricola. Questo aspetto, a mio avviso, rende singolare e di particolare interesse la mezzadria italiana, onde ritengo che talune critiche rivolte in sede internazionale alla mezzadria siano dipese da scarsa conoscenza di quello che la mezzadria è veramente.

La mezzadria è un contratto fatto di sottili equilibri ed assestamenti, un fattore — ripeto ancora una volta — di collaborazione e di pace sociale. E non posso non auspicare che questi sottili assestamenti, questi equilibri si trovino oggi ancora una volta nelle nuove situazioni poste dalle mutazioni sociali, dalle mutazioni della tecnica, dalle mutazioni delle coltivazioni; così come non posso non auspicare in questa sede che anche talune agitazioni sindacali in atto nel settore mezzadrile, agitazioni per altro esistenti più sulle colonne dei giornali che non nella realtà delle campagne, trovino composizioni ragionevoli tali da assicurare vitalità e continuità a questo contratto-principe dell'agricoltura italiana.

È un fatto di regresso l'esodo di lavoratori dal settore agricolo? A questa domanda ho cercato di rispondere prima. Non è, a mio modo di vedere, un fatto di regresso. Esiste il problema dei poderi vuoti. Da un'indagine recentemente svolta nel comprensorio della grande bonifica renana, un comprensorio di 71 mila ettari, è risultato che i poderi vuoti in quel comprensorio alla fine del 1955 erano 446, alla fine del 1957 erano discesi a 417, per salire nuovamente alla fine del 1959 a 521, con un aumento tra il 1955 e il 1959 del 17 per cento. Restrungendo l'analisi ad un solo comune, a un comune caratterizzato da terreni di prevalenti argille scagliose, comune di povera agricoltura collinare, la percentuale di aumento nello stesso periodo sale dal 17 al 24 per cento. Questa percentuale di aumento dei poderi vuoti interessa tutte le categorie, interessa non meno i mezzadri che i coltivatori diretti. Dico di più: mentre sono rimaste integre talune medie e grandi aziende con buona organizzazione aziendale, con forti investimenti di capitale, con buone case coloniche, con elettricità ed acqua portata nelle aziende stesse, insomma alcune aziende, per così dire, borghesi, il fenomeno dello svuotamento dei fondi è più accentuato nel caso di isolati poderi mezzadrili e di piccole unità condotte da coltivatori diretti.

TRUZZI. Condotte o possedute?

BIGNARDI. Condotte e possedute. In sostanza noi assistiamo a questo fenomeno: a un certo momento viene fatto il raffronto tra il reddito dato dal fondo e il reddito che è percepibile altrove. Quando ci domandiamo perché vengono abbandonati i fondi mezzadrili, dobbiamo rispondere che essi vengono abbandonati perché, essendo aumentate le condizioni di benessere nazionale, il mezzadro ha un'alternativa: 50, 20 anni fa il

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

mezzadro non aveva un'alternativa; oggi il mezzadro può fare il raffronto fra quello che guadagna seguitando a fare il mezzadro e quello che guadagnerebbe andando a fare il bracciante, mandando il figlio a fare il custode in un chiosco di benzina e mandando — che so io — la figlia presso un laboratorio di maglieria e sommando i redditi dei singoli componenti la famiglia. Facendo il raffronto, si vede che nelle zone agricole di pianura esso è ancora a vantaggio del reddito familiare del podere mezzadrile, nei poderi di collina e montagna non solo è svantaggiato il mezzadro, ma anche il coltivatore diretto.

Già altra volta ho detto che l'unica zona emiliana dove finora né mezzadri né coltivatori diretti lasciano la terra è quella dell'alta vallata del Reno, perché qui vi sono due o tre grosse industrie che assorbono stagionalmente mezzadri e coltivatori diretti. Si tratta, cioè, di una simbiosi fra occupazione agricola in certi mesi dell'anno e occupazione industriale in altri. Però è una situazione isolata, ripetibile in certe zone della Lombardia e del Piemonte, ma, ripeto, isolata nell'Emilia.

Vorrei spendere pochi minuti, prima di concludere, sulla disoccupazione nel nostro paese. La relazione di minoranza parla di 400 mila unità di disoccupati nel settore agricolo nel 1958 e di 600 mila disoccupati nascosti, termine, per la verità, di cui non comprendo immediatamente il significato. Penso che forse il relatore di minoranza intenda per «disoccupati nascosti» i sottoccupati.

Ora, onorevoli colleghi e onorevole ministro, è bene — a mio avviso — guardare a fondo in questo problema, perché se fosse vero che in Italia vi sono due milioni di disoccupati, come correntemente si ripete, questa sarebbe una critica perentoria contro il sistema della economia italiana, sarebbe una critica perentoria dalla quale non potremmo prescindere assolutamente e dovremmo studiare a fondo il problema per risolvere questa situazione, sarebbe una critica che praticamente porrebbe in discussione se possiamo continuare con la forma di economia, non dirò liberale, ma mista, oggi in atto nel nostro paese, o se invece non dovremmo passare ad altre forme socialistiche, o qualcosa del genere.

La realtà è, onorevole ministro, che nessuno sa quanti siano i disoccupati in Italia. Il professor De Castro, in una serie di articoli pubblicati sulla *Stampa*, calcolava che le rilevazioni in atto, fra le quali esistono notevolissime disparità, non sono attendibili. Ad

avviso del professor De Castro, i disoccupati in Italia sarebbero un milione, e non 2 milioni come si dice correntemente. Nel gennaio di questo anno, gli iscritti alle liste di collocamento, quindi i disoccupati teorici, erano un milione e 870 mila. L'Istituto di statistica, invece, dava questa cifra di disoccupati: 949 mila, oltre 330 mila giovani in attesa di primo impiego. Il ministro Zaccagnini ha apertamente riconosciuto che, nel caso delle liste di collocamento, si tratta di liste evidentemente inflazionate. Certo è un dato di comune dominio essere la disoccupazione italiana notevolissimamente inferiore rispetto a quella che viene denunciata dalle cifre delle statistiche, almeno nell'Italia settentrionale.

GERMANI, *Presidente della Commissione*. È la sottoccupazione.

BIGNARDI. Dico di più: la disoccupazione è praticamente scomparsa in vaste zone dell'Italia settentrionale, anzi si stanno creando problemi opposti.

Cito un esempio. Parlavo giorni fa con un funzionario, con l'ispettore agrario provinciale di Ferrara, il quale mi diceva delle grandi difficoltà di reperire in provincia di Ferrara (una provincia di tradizionale disoccupazione) la manodopera necessaria per raccogliere 7 milioni di quintali di frutta che oggi si producono e mi aggiungeva che fra cinque anni la produzione di frutta sarà di 15 milioni di quintali, ossia più del doppio, e che certamente nella provincia di Ferrara non vi sarà la manodopera sufficiente per raccogliere quella frutta, e che si pensa di organizzare campagne di giovani studenti, di chiamare squadre di studenti nel periodo del raccolto della frutta, come si fa in Inghilterra e in Germania.

Siamo di fronte a problemi di questo tipo, mentre ancora si critica il sistema allegando la cifra di 2 milioni di disoccupati. E potrei continuare a portare esempi di questo tipo.

PUGLIESE, *Relatore per la maggioranza*. Ma anche le cifre ufficiali danno una diminuzione della disoccupazione di 250 mila unità.

BIGNARDI. Esatto, ma personalmente ritengo, da taluni sondaggi che ho cercato di fare in alcuni comuni emiliani, che quella cifra debba essere moltiplicata almeno per 3 e che, rispetto alle cifre delle liste di collocamento, la riduzione debba essere di almeno 7-800 mila unità, non di 250 mila come le statistiche ufficiali dicono,

Vengo a un ultimo tema. Esiste il problema della finanza locale, il problema dei

gravami della finanza locale. Oggi la situazione è paticamente intollerabile. Lo diceva anche l'onorevole Mattarelli, ieri o ieri l'altro, con gran copia di dati, riferendosi ai comuni della provincia di Forlì. Io vorrei portare su questa situazione il giudizio di un sindaco comunista della mia provincia, giudizio insospettabile se non altro per ragioni di lotta di classe che contrappongono il partito comunista ai proprietari di terre. Questo sindaco comunista mi diceva: la realtà è che il mio comune è povero e che gli agricoltori del mio comune sono — se possibile — più poveri del comune stesso!.

Ma la realtà è che ancora si pretende di tenere in piedi i bilanci dei piccoli comuni agricoli di collina e di montagna — dove l'agricoltura si avvia a scomparire e i terreni si avviano ad uscire dall'ambito dell'interesse agricolo — prelevando dai magri e spesso inesistenti redditi degli agricoltori.

Si dice: se non vi sono in questi comuni altre attività che non siano quelle agricole, da chi dobbiamo far pagare le tasse? Io non pretendo di risolvere il problema in questo momento. Credo intanto che si possa porre il problema della creazione di consorzi di comuni, quando minuscoli comuni non ce la fanno a tirare avanti coi loro bilanci. Ho visto spesso in Parlamento proporre delle leggi per la creazione di comuni nuovi, ma non ho mai visto (e non me ne spiego la ragione) presentare leggi per «ammassare» piccoli comuni che non riescono — separati come sono — a tirare avanti.

Una voce al centro. Perché non presenta lei una proposta?

BIGNARDI. Non avrei alcuna difficoltà a farlo e credo che vi siano anche elettori disposti — di fronte a leggi di questo genere — a rendersi conto della ragionevolezza delle proposte. Comunque in questo momento non propongo di «ammassare» (mi si perdoni il brutto termine) più comuni, ma di creare consorzi di comuni che, rispettando le tradizionali individualità storiche dei comuni italiani, si diano servizi consorziati. È un dato di fatto quello di comuni dove la levatrice assiste a due parti all'anno, ma il comune deve darle lo stipendio per tutto l'anno e non riesce a trovare i soldi per questo stipendio.

Occorre dunque rivedere la situazione della finanza locale. Non si può continuare (desidero accomunare la mia voce a quella dell'onorevole Mattarelli) in una situazione di comuni che dovrebbero vivere prelevando

dall'inesistente reddito agricolo le necessarie entrate per le finanze comunali.

Concludendo, di fronte ad una situazione agricola di cui ho cercato di fotografare taluni aspetti (e potrei continuare l'analisi, ma è ormai doveroso da parte mia trarre una sintesi, onde mi limito agli elementi che ho offerto), sono necessari interventi di assestamento e di propulsione. E in questo senso è utile il piano di sviluppo presentato dal ministro dell'agricoltura, quando non subisca (su ciò ho preoccupazioni particolari) peggioramenti nel corso dell'esame e dell'approvazione in Commissione ed in aula. È necessaria una revisione dei criteri fiscali, in particolare per le zone di agricoltura povere e in particolare per la finanza locale. È necessario assicurare l'assistenza tecnica per far tenere il passo all'agricoltura rispetto alle imponenti ed accelerate mutazioni tecniche oggi in atto.

E vorrei ricordare in breve le grandi benemeritenze delle vecchie cattedre ambulanti di agricoltura. Meno burocrazia, meno statistiche negli organi periferici del suo Ministero, onorevole ministro. Sono necessari predicatori, maestri che vadano nei paesi agricoli e insegnino le novità della tecnica agraria. È necessario trovare un tramite tra quanto si studia e si elabora nelle università e negli uffici-studio delle grandi industrie e la volgarizzazione di queste novità. È necessaria anche la certezza del diritto e la pace sociale. Ricordo il mio auspicio che si trovi un equilibrato punto di incontro nel settore della mezzadria. È necessario favorire le comunioni per l'uso di mezzi tecnici e per la trasformazione e la vendita dei prodotti.

Non continuo in questa elencazione. Dirò solo che l'agricoltura evolve secondo ritmi oggi quanto mai accelerati; dirò che dobbiamo sforzarci, in un clima di così complesse e gravi mutazioni, di tenere il passo con queste accelerate mutazioni per creare i termini e i presupposti per l'agricoltura di domani. Certamente, nel giro di pochi lustri o decenni, assisteremo a trasformazioni quali non ebbero luogo nel corso di secoli. Si sta praticamente creando un'agricoltura nuova.

Sotto questo profilo, onorevole ministro, impegnativo è il suo dicastero e particolarmente pesante e difficile è il suo compito. Ma credo che quando ella ha fatto una scelta, quando ha indicato che base della sua politica agraria deve essere la politica dell'impresa, credo che ella abbia effettuato una scelta positiva. Questa è la strada per creare una agricoltura nuova, strutturata su imprese economicamente sane e socialmente efficienti.

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DELL'8 LUGLIO 1960

Occorre un sistema di aziende che servano il mercato, che si inseriscano efficacemente nel mercato. E occorre creare effettivamente equilibri nuovi in un settore oggi squilibrato dalle mutazioni in atto.

L'agricoltura, pur ridimensionata nella sua importanza dalla deruralizzazione in atto della nostra economia, l'agricoltura, pur limitata nella sua entità economica e nel numero dei suoi addetti, è ancora una branca fondamentale dell'economia del nostro paese, è ancora l'attività economica madre, quella alla quale tutti guardiamo con interesse e con impegno particolare, è ancora l'attività che, passato questo *boom* di assestamenti economici, potrà costituire uno degli elementi fondamentali per la stabilità sociale e politica del nostro paese. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Informo che nelle riunioni di stamane delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla III Commissione (Affari esteri):

« Elevazione del contributo al fondo dell'assistenza tecnica ampliata delle Nazioni Unite per gli anni 1958 e 1959 e concessione di un contributo al fondo speciale progetti per l'assistenza tecnica ai paesi sottosviluppati per l'anno 1959 » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2292);

« Norme sull'indennità ministeriale al personale delle carriere direttive del Ministero degli affari esteri » (*Approvato dalla III Commissione del Senato*) (2293);

dalla VI Commissione (Finanze e tesoro):

Senatori TRABUCCHI ed altri: « Modificazione agli articoli 1 e 2 della legge 27 maggio 1959, n. 324, concernente miglioramenti eco-

nomici al personale statale in attività e in quiescenza » (*Approvata dalla V Commissione del Senato*) (2216);

dalla VIII Commissione (Istruzione):

BADALONI MARIA ed altri: « Norme interpretative della legge 13 marzo 1958, n. 165, sull'ordinamento delle carriere e trattamento economico del personale insegnante e direttivo degli istituti di istruzione elementare, secondaria ed artistica » (*Modificata dalla VI Commissione del Senato*) (750-B).

DAL CANTON MARIA PJA ed altri: « Riordinamento della scuola statale di metodo « Augusto Romagnoli » per gli educatori dei ciechi » (1945), *con modificazioni e con il titolo*: « Ordinamento dell'istituto statale « Augusto Romagnoli » di specializzazione per gli educatori dei minorati della vista »;

dalla X Commissione (Trasporti):

« Modifiche alle norme sulla restituzione degli oneri doganali e sulle agevolazioni in materia di imposta generale sull'entrata di cui alla legge 17 luglio 1954, n. 522, recante provvedimenti a favore dell'industria delle costruzioni navali e dell'armamento » (*Approvato dalla VII Commissione del Senato*) (2225);

COLASANTO: « Modificazioni alla legge 2 dicembre 1952, n. 1848, che ratifica, con modificazioni, il decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 598, per quanto concerne la composizione del consiglio di amministrazione delle ferrovie dello Stato » (2189), *con modificazioni e dichiarando nello stesso tempo assorbita la proposta di legge* di iniziativa dei deputati PIZZALIS ed altri: « Norme circa la composizione del consiglio d'amministrazione delle ferrovie dello Stato » (2221), la quale sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

La seduta termina alle 13,30.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI